

LUGLIO - AGOSTO numero 4/2010

il nuovo

carteBollate

PERIODICO DI INFORMAZIONE DELLA II CASA DI RECLUSIONE DI MILANO-BOLLATE



DOSSIER

Bollate da progetto a modello

DOMANDE & RISPOSTE

**Pisapia in
redazione**

p.14

*L'occasione mancata
del piano carceri*
La redazione

**Gruppo
migranti**

p. 4

*Tornare a casa
a testa alta*
di Habib H'mam

**Settimo
reparto**

p. 10

*Bilancio
di un anno*
di Antonio D'Antonio

**Diavoli
a scuola**

p. 8-9

*Detenuti
in cattedra*
di R. Villa e D. Ademi



IN COPERTINA PAGANO IN REDAZIONE



PISAPIA IN REDAZIONE

Editoriale

Un Piano carceri che piace alla "cricca" 3

Migranti

Un percorso per gli stranieri destinati all'espulsione 4

Clandestini per forza 4

La clandestinità è un reato, non un'aggravante 5

I Diavoli di via Padova raccontati dall'autore 5

Legalità

Vittime e autori di reato: il senso di un confronto 6

La risoluzione delle Nazioni Unite 6

Una telefonata ti salva la vita 7-8

Quegli occhi puntati addosso che ci scrutavano dentro 8

I "diavoli" raccontano, riflettono, si confrontano 9

Celle ancora chiuse ma qualcosa sta cambiando 10

Dossier

Sperimentazione finita, Bollate diventi un modello 11-13

Carceri, le occasioni mancate del piano del Governo 14-15

Capisco perché qui c'è la recidiva più bassa d'Italia 16

Medico di base & cellulari: cosa cambia (in meglio) 17

Sospesi per l'estate i colloqui pomeridiani 17

Andare avanti e crederci: è il segreto di Bollate 18

Sperimentazione e sicurezza camminano insieme 18

Quando le parole non bastano più 19

La comunità terapeutica non è una via di fuga 20

Niente paura, è solo un (video) gioco 21

Cultura

Un'occasione per raccontarsi 22

Ciechi per non vedere la propria solitudine affettiva 22-23

I classici dell'ecologia 23

Poesia 24-25

Dove ti porterei

Due settimane di vita esagerata 26-27

Sport

Una partita senza rancore e... senza "storia" 28

Quando lo sport diventa solidarietà 29

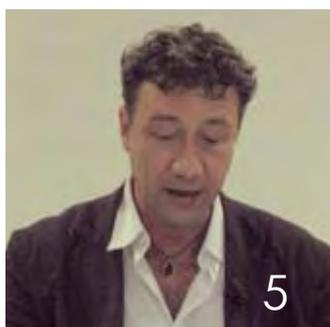
Chi gioca per giocare davvero si sente libero 29

In breve

Aspettando il certificato elettronico 30-31

Il fumetto

Gli sbarrati 32



Un piano carceri che piace alla "cricca"

Smanettando su Internet in cerca di aggiornamenti sulle sorti altalenanti del Piano carceri, ho visto con momentaneo stupore che il sito che riporta il notiziario più completo è www.edilportale.com, il motore di ricerca dell'edilizia. Qui si può trovare una rassegna stampa mirata, che non tralascia nessun dettaglio che possa interessare i costruttori edili: le specifiche del piano, il via libera alla procedura straordinaria che, in nome dell'emergenza, consente di assegnare i lavori senza gare d'appalto, le dichiarazioni del presidente del consiglio Silvio Berlusconi, che annuncia che per le nuove cittadelle carcerarie italiane si adotterà il "Modello Aquila" per costruire in tempi record, fuori dal centro abitato, in un regime di deregulation. Sempre l'aggiornatissimo portale dell'edilizia spiega qual è la contropartita per i costruttori: la parola d'ordine è "projet financing" ovvero, operatori privati autorizzati a costruire i nuovi penitenziari in aree periferiche, ricevendo in cambio l'uso delle vecchie carceri, spesso situate nel centro urbano, per utilizzarle a scopi commerciali. Insomma, un affare colossale per la speculazione edilizia, nascosto dietro l'ossessivo fuoco propagandistico dei media, sull'emergenza carceri.

Il governo aveva già messo sul piatto più di 1,2 miliardi di euro, di cui 700 milioni già praticamente spendibili, assegnando al commissario straordinario Franco Ionta, capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, poteri assoluti, come nel modello Bertolaso per L'Aquila, il G8 e altre emergenze vere o inventate.

A lui il compito di individuare le aree, anche in deroga alle norme urbanistiche, di scegliere con la Protezione civile i progettisti, gli assegnatari degli appalti, i direttori dei lavori. L'Aquila insegna che questo modello ha prodotto una lievitazione ingiustificata dei costi e una cricca famelica di imprenditori di pochi scrupoli, che la notte del terremoto se la ridevano beatamente in vista di affari sicuri. Ovviamente il commissario straor-

dinario Ionta non è Bertolaso e sicuramente avrebbe gestito con trasparenza l'emergenza, ma ormai il condizionale è d'obbligo perché il Piano Carceri, come confessa il sottosegretario Casellati, è destinato a slittare al 2011 per assenza di copertura finanziaria. Dopo tanto rumore e dopo che in molti avevano rilevato che non c'erano quattrini per questa faraonica impresa, il no è venuto dalla Commissione di bilancio, perché senza finanziamenti non si va da nessuna parte.

Questa tardiva constatazione arriva proprio nel momento in cui le indagini giudiziarie rivelano fatti e misfatti della cosiddetta "cricca" e sembrerebbe che come al solito, sia stata la magistratura a rompere le uova nel paniere. Le premesse del resto non erano rassicuranti. "Per realizzare opere sensibili, come è un carcere - scrive Alberto Statera su *Repubblica*

- occorre alle imprese un nulla osta di segretezza, il Nos, rilasciato da un apposito ufficio della presidenza del Consiglio. Alcune carceri sarde, come quelle di Sassari, Nuoro e Tempio, sono già in costruzione per un costo di circa 200 milioni. E sapete chi le sta realizzando? Le stesse imprese della cricca, che naturalmente sono dotate di tutti i nulla osta necessari. C'è Anemone, c'è la Giafi di Valerio Carducci e la Opere Pubbliche di Piscicelli, quello che rideva nel letto la notte del terremoto de L'Aquila, pregustando i nuovi appalti della Protezione civile per la ricostruzione". Loro hanno già incassato 100 milioni, come hanno documentato Guido Melis e Donatella Ferranti, deputati Pd della commissione Giustizia. I detenuti passeranno un'altra estate stipati in 67mila in carceri che ne potrebbero contenere 43mila.

SUSANNA RIPAMONTI



Il nuovo **carteBollate**
via C. Belgioioso 120
20157 Milano

Redazione
Dritan Ademi
Sandra Ariota
Elena Casula
Giuseppe Colapietra
Antonio D'Antonio
Michele De Biase
(fotoreporter)
Alessandro De Luca
Romano Gallotta
(impaginazione)
Flavio Grugnetti
Habib H'mam
Antonio Lasalandra
Enrico Lazzara
Stefano Maloyan
Mario Mauri
Carla Molteni
Federica Neeff
(art director)
Sergio Nigretti
Silvia Palombi
Andrea Pasini
Adriano Pasqual
Gianna Puppi
Susanna Ripamonti
(direttrice responsabile)
Assunta Sarlo
Nino Spera
Margit Urdl
Lella Veglia
Roberta Villa

Hanno collaborato a questo numero

Ibrahim Abdelhadi
Carlo Bussetti
Maddalena Capalbi
Dino De Benedictis
Michele Di Dedda
Antonio Selvaggi
Roberto Vecchioni

Editore

gruppo carcere
Mario Cuminetti
onlus
via Tadino 18
20131 Milano

Comitato editoriale

Nicola De Rienzo
Renato Mele
Franco Moro Visconti
Maria Chiara Setti

**DONAZIONE
MINIMA
ANNUALE**

20 EURO
per ricevere
6 numeri del
Nuovo carteBollate
a casa vostra.
Il versamento
va effettuato
con un bonifico
intestato a "Amici
di carteBollate" su:
**IT 22 C 03051 01
617 000030130049
BIC BARCITMMBKO**
indicando nella
causale il vostro
nome e indirizzo.

Registrazione Tribunale
di Milano
n. 862 del 13/11/2005
Questo numero del
Nuovo carteBollate
è stato chiuso
in redazione alle ore 18
del 28/06/2010
Stampato da
Lasergraph srl

se ci sostenete comunicatelo a: sripamontis@gmail.com

Un percorso per gli stranieri destinati all'espulsione

Il Gruppo Migranti incontra Lucia Castellano direttrice dell'istituto, un'occasione che ci ha permesso di discutere del giro di vite deciso dalla direzione, nei confronti degli stranieri, per quanto riguarda l'accesso ai benefici previsti dell'Ordinamento Penitenziario. Partiamo con la consapevolezza che la situazione è cambiata: nuove leggi prevedono l'espulsione degli immigrati con precedenti penali e molti di noi, appena scarcerati per fine pena, hanno come unica prospettiva l'accompagnamento nei Cie per il rimpatrio. Questo ha ovviamente aumentato il pericolo di fuga e azzerato la possibilità di varcare i cancelli del carcere per accedere a permessi o lavoro esterno. Alcune evasioni che hanno avuto extracomunitari come cattivi protagonisti, hanno messo in difficoltà il progetto Bollate e provocato un effetto collaterale che si ripercuote sul resto degli stranieri, che si sono trovati a dover pagare errori commessi da altri, e dopo aver intrapreso un percorso interno si trovano davanti ad un cancello chiuso con un cartello che dice: "per colpa di

qualcuno non si fa più credito a nessuno". In realtà questa decisione riguarda solo gli extracomunitari che non hanno legami con il territorio Italiano: non hanno famiglia e tanto meno possibilità di rimanere, una volta finito di espiare la propria condanna e che quindi non potranno mai avere un regolare permesso di soggiorno. La legislazione in materia è estremamente contraddittoria, ma sta di fatto che ci viene da chiederci: "che senso può avere un percorso trattamentale volto al reinserimento nella società per un detenuto extracomunitario che non ha prospettive di rimanere in Italia?" La risposta è semplice quanto nobile: "il trattamento durante la detenzione ha come fine il reinserimento nella società di una persona migliore, indipendentemente dal fatto che questa società che lo accoglierà si trovi in Italia o in qualsiasi altra parte del mondo".

In modo più pragmatico, il Gruppo migranti ha proposto di creare una specie di registro per collocare gli stranieri che non provengono da paesi Cee in due grandi categorie, in base alle prospet-

ve che avranno a fine pena: coloro che potranno verosimilmente ottenere un permesso di soggiorno seguiranno un percorso simile a quello dei detenuti italiani, volto al reinserimento sociale e lavorativo. Chi non ha questa possibilità, dovrebbe invece poter accedere a lavori ben retribuiti all'interno del carcere, che consentano di accumulare un piccolo risparmio destinato al rimpatrio. Così pure si cercherà di organizzare corsi formativi per acquisire una professionalità spendibile nei paesi d'origine.

Per tutti coloro che lo vogliono, è anche possibile seguire l'iter necessario per il riconoscimento e l'identificazione durante la detenzione, evitando così, dopo la scarcerazione, il passaggio obbligato dai Cie, i centri di permanenza e identificazione che come sappiamo può durare anche altri sei mesi. Si è infine chiesto di velocizzare le pratiche di espulsione per coloro che hanno un residuo pena inferiore ai due anni, come prevede la legge, ma questo richiede anche la collaborazione dello stesso detenuto, che deve essere disposto a farsi identificare e dare la propria disponibilità al rimpatrio.

Questi erano i punti cardine dell'incontro, tuttavia, sono state fatte anche altre proposte interessanti come ad esempio quella di creare una sezione del già esistente sportello giuridico, che possa occuparsi solo di immigrazione, con avvocati esperti che possano offrire consulenze al lavoro che già la direzione svolge, in contatto con la questura, per le pratiche di rinnovo e ottenimento del permesso di soggiorno (per chi ha i requisiti ovviamente).

Al termine dell'incontro la direttrice, assieme al dottor Bezzi, si sono detti soddisfatti dell'intensità del confronto e hanno pienamente condiviso le proposte fatte. Ci è stato promesso che saranno prese in esame per vagliarne la fattibilità, che ovviamente è subordinata al fatto che ci siano aziende disposte a investire in carcere e a creare posti di lavoro che abbiano le caratteristiche richieste. La fase successiva, anche per quanto riguarda la creazione di corsi professionali, è quella di fare un progetto che possa essere finanziato e quindi attuato.

HABIB H'MAM

Clandestini per forza

Fuggono per salvarsi da una guerra, da una carestia, da oppressioni politiche o, semplicemente, per farsi una vita migliore, ma non trovano negli stati dove si rifugiano un ambiente accogliente: sono i clandestini, i quali, se pieni di soldi sono chiamati turisti!

Ma se dovessimo riguardare la storia, quanti clandestini nei nostri antenati troveremmo!

Per non parlare dei clandestini famosi, quali Abramo, che da Uri di Caldea (l'attuale Iraq), partì clandestino per la terra promessa; Giuseppe, che trovò ospitalità in Egitto, diventando persino vicerè; e la sacra famiglia, fuggita dalle ire di Erode, emigrò anch'essa in Egitto, clandestinamente!

E quanti clandestini forzati, cioè persone che vorrebbero regolarizzare la loro posizione di lavoro

e trovano invece uno stato ottuso e chiuso alle loro aspettative. Sappiamo ad esempio che migliaia di lavori sono eseguiti, in Italia, da persone clandestine e sono occupazioni necessarie per il buon funzionamento dello stato. Perché questo modo di agire?

Un paese che si vuole considerare civile, lo si capisce pure dal modo con cui integra gli stranieri nel proprio sistema.

Nel corso dei secoli i popoli si sono sempre spostati alla ricerca di nuove prospettive, scambiandosi vantaggiosamente idee, tecnologie, arte ed ogni valore di progresso, quindi poniamoci in una prospettiva positiva verso queste persone, esseri umani carichi di esperienza di vita, che ci possono sempre insegnare qualcosa pure loro.

Ibrahim Ahmed Abdelhadi

La clandestinità è un reato ma non un'aggravante

Le motivazioni della sentenza non sono ancora pubbliche ma il 9 giugno scorso, la Corte Costituzionale avrebbe deciso l'illegittimità dell'aggravante di clandestinità (pene aumentate di un terzo se a compiere un reato è un immigrato presente illegalmente in Italia) prevista dal primo pacchetto sicurezza del governo, diventato legge nel luglio 2008. Dalla stessa Corte, tuttavia, sarebbe venuto un sostanziale via libera alla legittimità del reato di clandestinità (punito con l'ammenda da 5mila a 10mila euro) introdotto dal secondo 'pacchetto sicurezza, nel luglio 2009. La decisione – stando alle prime anticipazioni, sarebbe stata adottata a maggioranza. Le motivazioni delle due decisioni si conosceranno quando i giudici relatori, Gaetano Silvestri e Giuseppe Frigo, le avranno messe nero su bianco. Al momento, tuttavia, si sa che l'aggravante di clandestinità (art. 61, numero 11 bis, del codice penale introdotto dalla legge 125 del 24 luglio 2008) sarebbe stata bocciata per violazione degli articoli 3 e 25 della Costituzione. In primo luogo, dunque, per irragionevolezza, perché in base al principio del 'ne bis in idem' l'aggravamento della pena andrebbe a collidere con il reato di clandestinità introdotto nel 2009 dal pacchetto sicurezza. Inoltre, l'aumento di pena violerebbe

il principio costituzionale del «fatto materiale» quale presupposto della responsabilità penale, nel senso che l'aumento di pena sarebbe collegato esclusivamente allo 'status' del reo (il trovarsi irregolarmente in Italia) e non alla maggiore gravità del reato, né alla maggiore pericolosità dell'autore (è il caso dei recidivi o dei latitanti).

I giudici costituzionali avrebbero invece dato il via libera al reato di clandestinità (art.10 bis del testo unico dell'immigrazione del 1998 introdotto dalla legge 94 del 15 luglio 2009), dichiarando infondate diverse questioni di legittimità sollevate dal Tribunale di Pesaro e da numerosi giudici di pace (Orvieto, Lecco, Torino, Cuneo, Vigevano e Gubbio). In ambienti della Consulta viene fatto notare che sarà in ogni caso necessario attendere le motivazioni della decisione, che in questo caso sarà scritta dal giudice Frigo. Dalla Corte, infatti, potrebbe venire l'indicazione che spetta al giudice di pace valutare, caso per caso, la grave entità del fatto, così da escludere eventuali giustificati motivi per cui l'immigrato si sia trattenuto illegalmente in Italia.

Le anticipazioni che sono arrivate su due delle norme chiave della recente normativa sui clandestini hanno dato motivo a entrambi gli schieramenti politici di cantare vittoria. Il sottosegre-

tario all'Interno Alfredo Mantovano ha spiegato che "se verranno confermate le notizie relative alle decisioni della Corte costituzionale in materia di clandestinità, saranno fugate tutte le critiche, spesso pretestuose, che hanno accompagnato l'approvazione e l'applicazione del reato di ingresso clandestino". Mantovano ha poi sottolineato come il reato di clandestinità è un "illecito la cui previsione era necessaria per rendere effettivo il meccanismo delle espulsioni, e quindi per far rispettare le regole riguardanti le modalità di ingresso degli stranieri in Italia. In tale ottica la probabile censura all'aggravante della clandestinità sarebbe ininfluenza sul corretto funzionamento del medesimo meccanismo".

Per Anna Finocchiaro, capogruppo Pd al Senato, "la decisione della Corte costituzionale che boccierebbe l'aggravante di clandestinità con riguardo al primo pacchetto sicurezza è una buona notizia che dimostra che le stupide forzature ideologiche portano a decisioni sbagliate e dannose che ci descrivono un governo schiavo della propaganda leghista. Era evidente che la norma fosse in modo grossolano anticostituzionale e questo dimostra che il governo non sa produrre leggi efficienti, in grado di governare un fenomeno complesso come quello dell'immigrazione, ma vive di propaganda e di bugie". (Sintesi da *Il Sole24ore* on-line, 10 giugno 2010)

I Diavoli di via Padova raccontati dall'autore

Lunedì 24 maggio un gruppo di detenuti ha incontrato Matteo Speroni, scrittore del libro *I Diavoli di via Padova*. L'autore, giornalista del *Corriere della Sera*, fa una fotografia di uno dei luoghi "caldi" di Milano, via Padova. Il libro analizza la storia di questa lunga strada milanese, dal primo dopoguerra ad oggi, descrivendo le problematiche vissute dal quartiere che è stato utilizzato come punto di transito e come primo approdo da parte dell'immigrazione comunitaria ed extracomunitaria. Il libro tratta i problemi della nostra società: alcol, droga, immigrazione, violenza e prostituzione. L'autore spiega che questo è un libro di denuncia, che vuole mettere in evidenza i problemi che quotidianamente le persone comuni vivono in questa zona e le difficoltà che l'integrazione degli stranieri inevitabilmente crea. All'incontro è intervenuta con molto interesse e partecipazione la

rappresentanza del Gruppo migranti ed è stata fatta una riflessione sull'evoluzione dell'immigrazione negli anni: inizialmente dal sud Italia ed oggi dai paesi extracomunitari. Durante l'incontro si è evidenziato come lo straniero viene utilizzato come capro espiatorio dai media, per la loro smania di enfatizzare le notizie, così come viene strumentalizzato dai politici, per facile propaganda elettorale.

Speroni ritiene che via Padova, come qualunque realtà ghettizzata, abbia le stesse problematiche vissute nei quartieri difficili delle capitali straniere e nel dibattito ha posto l'accento su come sia bastato un momento di festa in questo quartiere a rischio per far sentire uniti e integrati tutti gli abitanti.

Oggi via Padova è una zona di Milano etnica, impariamo a conoscerla nel suo tessuto e a investire in quella che è una parte della nostra società.

GIUSTIZIA RIPARATIVA – Concluso il primo ciclo di incontri, a settembre si riparte

Vittime e autori di reato: il senso di un confronto

Giustizia riparativa è un percorso proposto nell'ambito del progetto Officina Bollate, realizzato dalle cooperative sociali Articolo 3 e Dike con l'ufficio di Azienda comune insieme, che comprende otto comuni, coordinati da quello di Garbagnate. La cooperativa Articolo 3 opera all'interno dell'istituto di Bollate. La cooperativa Dike, presieduta dal criminologo Adolfo Ceretti, è composta da docenti esperti in mediazione penale e gestione dei conflitti. Il gruppo di mediatori, della cooperativa Dike, che hanno partecipato a questo progetto sono Francesco di Ciò, Laura Vaira, Federica Brunelli, Marcello Balestrieri. Il Progetto è stato finanziato dalla fondazione Cariplo e come partner ha avuto il Ministero della Giustizia.

Il percorso

Giustizia riparativa, ha avuto inizio nel mese di novembre 2009, il percorso è stato articolato in diversi contesti – il carcere e il territorio – in sei incontri di tre ore ciascuno. Nella prima fase sono stati proposti incontri di carattere seminariale di conoscenza e sensibilizzazione sul tema della giustizia riparativa, sia in carcere che nel territorio. Poi il percorso si è snodato in gruppi laboratoristici misti (con i diversi attori del sistema penitenziario) e in parallelo laboratori simili con realtà esterne e associative del territorio.

I gruppi erano: un primo gruppo fatto solo di detenuti del 4° e 5° reparto, il secondo gruppo composto da detenuti di altri reparti, operatori e volontari operanti all'interno dell'istituto, mentre il terzo gruppo era composto da cittadini, politici, operatori del territorio, nell'ambito del comune di Garbagnate Milanese. I gruppi si sono confrontati sull'esperienza dei propri vissuti, aiutati da contributi teorici e attraverso varie metodologie attive (esercizi, giochi di ruolo, visione di brani di film, uso di immagini, ecc.) incontri preliminari che sono serviti a "prepararsi" ad un confronto diretto tra i gruppi interni al carcere e tra i gruppi esterni. Incontri che si sono conclusi nel maggio del 2010 e sono avvenuti nella sala cinema dell'area trattamentale dell'istituto, dove i partecipanti hanno avuto la possibilità di sperimentare in prima persona

La risoluzione delle Nazioni Unite

La giustizia riparativa, nella formulazione della Risoluzione delle Nazioni Unite sui principi base sull'uso dei programmi di restorative justice – unica fonte sopranazionale ufficiale – è definita come quel procedimento in cui la vittima e il reo e, se appropriato, ogni altro individuo o membro della comunità lesi da reato partecipano insieme e attivamente alla risoluzione delle questioni sorte dall'illecito penale, generalmente con l'aiuto di un facilitatore. Da circa un decennio il paradigma della giustizia riparativa sta cominciando a trovare spazio anche in Italia – soprattutto in ambito minorile e rispetto alle competenze penali del giudice di pace.

Tale attenzione, da parte della società e del diritto, è motivata dal riconoscimento che i percorsi di giustizia riparativa "sono profondamente affini ai più alti ideali di civiltà democratica, perché nonostante il reato, quei percorsi rimangono ancorati al consenso e al dialogo: (...) attraverso il riconoscimento reciproco che innesca interessanti dinamiche motivazionali di rispetto spontaneo delle norme e stimola, costruttivamente, a far seguire i torti – compresi quelli di rilevanza penale – da operosi interventi volti alla riparazione". Anche occupandosi del mondo del carcere, il legislatore sembra condividere l'interesse per questo nuovo paradigma di giustizia. Gli articoli 1, 27, 118 D.P.R. 230/2000 sottolineano infatti il compito istituzionale di riflettere insieme al condannato sulla condotta antiggiuridica, sulle conseguenze negative anche per il reo medesimo e sulle possibili azioni riparatorie a favore delle vittime e della collettività.



il significato e lo spirito della giustizia riparativa. Una fase successiva, inizierà a settembre e prevede percorsi di giustizia riparativa sul territorio partner del progetto, dando la possibilità, per chi darà la disponibilità tra i partecipanti della prima fase, di tentare di riparare i conflitti generati dal compimento di un reato nonché di costruirne il significato attraverso il confronto tra diversi punti di vista al fine di dare un senso condiviso alla giustizia riparativa.

I partecipanti

Riccardo, gruppo sul territorio - Ho sentito, tra le parole proposte partendo dallo stimolo "riparazione", due "linee": la riparazione rivolta al passato e la riparazione rivolta al futuro. L'idea di riparazione, ha, dal mio punto di vista, un forte legame con la storia. Si rifà a un prima e un dopo. E si rifà anche al nostro rapporto con la storia. Mi pare che il punto (la scommessa) rispetto alla via della mediazione sia proprio questa, cioè il fatto di concedersi di rischiare, perché si procede dando le spalle al futuro. Pre-giudizio e lo stigma sono più rassicuranti. Il tema che mi pare importante, rispetto all'analisi delle (mie) resistenze alla mediazione, credo sia proprio quella della sicurezza (da intendersi in un'accezione diversa da quella comunemente usata in un clima securitario).

Pino Colapietra, detenuto - Ricordo i primi incontri e quello che pensavo di dover andare a fare, volevo riparare. Il mio concetto di riparazione, era qualcosa di lontano, certo le vittime sicuramente, ma era più come se dovessi cercare di far capire alle persone, quelle persone che nei nostri confronti esprimono giudizi forcaioli del tipo, buttate le chiavi! la certezza della pena! Far capire che se commettiamo un delitto subiamo una condanna e

questa condanna, la scontiamo! La nostra uscita, anche se anticipata, non è un regalo e non significa neanche che non esiste la certezza della pena, ma è l'esecuzione della pena che prevede di usufruire di uno sconto per buona condotta e di pene alternative, questo avviene anche attraverso un percorso interiore di crescita personale e di messa in critica del reato; Questo volevo far capire se ci fosse stato un confronto con una vittima. Nello stesso tempo mi rendevo conto che, la giustizia applicata dalla legge, non riesce mai a colmare la sete di giustizia di una persona che ha subito un danno.

Poi durante il percorso, mi sono accorto che stavo incominciando a riparare qualcosa, ma attorno a me, nelle mie relazioni e nei mie stessi confronti. Ho capito che nelle relazioni con gli altri, chi più e chi meno, possiamo esserci trovati nella posizione di vittima e quindi persona offesa, tradita, annullata. Questo ci può condizionare la vita, la quotidianità e il modo di relazionarci. Con l'aiuto del professor Cerretti e di Federica Brunelli che facevano parte del mio gruppo, mi sono reso conto che io per primo, nei miei stessi confronti, adottavo pregiudizi molto più forti e radicati di quanto una persona possa avere verso di me. In sostanza mi preoccupavo di cosa le persone pensano di me, questo comprometteva un modo sano di relazionarmi.

Habib H'mam, detenuto - Il percorso sul tema della giustizia riparativa e in generale sull'immaginario della riparazione come costruzione materiale, spirituale e verso il prossimo, mi porta a una prima riflessione: il prossimo in un certo senso ci tocca da vicino perché, pensandoci bene, apparteniamo allo stesso tessuto sociale e dobbiamo essere compartecipi e attivamente solidali. Il percorso ha coinvolto vari gruppi di detenuti ed è finito con un

intenso incontro con la cittadinanza di diversi comuni limitrofi al carcere, presenti anche assessori, agenti di polizia locale, assistenti sociali. L'obiettivo era quello di aprire un confronto da diversi punti di vista, tra persone che accolgono il modello della giustizia riparativa e mettono da parte quello della giustizia ordinaria. Abbiamo vissuto una simulazione di una mediazione che ci ha delineato perfettamente la conseguenza che il reato provoca in un "setting" di regole di convivenza civile, evidenziando le sfumature e le virgole che caratterizzano ogni caso di mediazione. Decisivo il lavoro di avvicinamento psicologico svolto, dai mediatori, con un atteggiamento di equidistanza e nello stesso tempo equiprossimità a ciascuna parte. Questo ha permesso che reo e vittima si spogliassero di quella corazza di rabbia e ha permesso che raggiungessero un punto un comune, avvenuto dopo un reciproco riconoscimento come persone e spogliandoli dall'etichetta nella quale la vicenda del reato li ha racchiusi. La svolta inaspettata (almeno da me) consiste nel fatto che emerge sempre più il punto in comune, che è la vulnerabilità delle parti in causa che li rende fragili e sempre più sensibili alla singola storia della persona. Un po' alla volta si mette da parte il pensiero che quello che ho davanti è un reo o una vittima e si raggiunge un diverso senso di sicurezza, basato sul reciproco riconoscimento. In un conflitto che separa e unisce in modo quasi simbiotico, il corpo fa un passo avanti prima della mente, che non interviene più per bloccarlo. Perché tutto ciò avviene? La risposta è semplice, perché si possa andare avanti con la vita liberandoci delle etichette e amalgamandoci di nuovo in quello che è la società normale, dove si riconoscono trapersone..

PINO COLAPIETRA E HABIB H'MAM

DA TOLMEZZO - Lettera da un carcere degli altri

Una telefonata ti salva la vita

In questi anni di detenzione ho letto diversi numeri di giornali fatti da detenuti, come *carteBollate* o *Ristretti Orizzonti*, per citarne qualcuno e non mi sono mai trovato a leggere qualcosa sull'esiguità dell'unica telefonata settimanale che ci viene concessa. Non tutti hanno la fortuna, vuoi per la distanza, vuoi per problemi economici di avere colloqui con i familiari tutte

le settimane, perciò a quella telefonata è devolto il compito di tenere viva la comunicazione con la famiglia. Se una persona ha una famiglia numerosa, nei dieci minuti concessi, deve parlare con la moglie e magari tre figli. Difficile andare oltre il "Come stai? Bene grazie." Se poi si vuole tenere il contatto, come è giusto, anche con padre, madre e fratelli, il problema si moltiplica e i tempi

si dimezzano. Possibile che a nessuno sia mai venuto in mente di dire o fare qualcosa a riguardo?

In molti paesi europei non esiste una limitazione di questo genere e ai detenuti è concesso di telefonare alla famiglia o ai numeri autorizzati tutte le volte che vogliono e per il tempo necessario. Ora, a parte l'innegabile necessità di mantenere i contatti con i familiari, ci

► SEQUE A PAGINA 8

Quegli occhi puntati addosso che ci scrutavano dentro

Ho partecipato assieme ad altri quattro detenuti a una serie di incontri esterni con classi di studenti delle medie superiori. Non è facile confrontarsi da carcerata con persone al di fuori dell'ambito a cui si è abituate già da tanti anni a vivere, quindici nel mio caso, perché si ha paura di essere considerate "persone di serie B". Mi sentivo comunque "protetta" perché con noi detenuti c'erano anche tre agenti, tra i quali un'assistente donna e due operatori del carcere. Con tutti loro ho un ottimo rapporto, perciò mi sentivo a mio agio. Era un po' come se fossimo tutti uguali, non avvertivo la differenza. La prima volta che ho partecipato al progetto DE.VI.LS (Detenuti vicino le scuole) mi sembrava di essere in mezzo a un'arena, poi piano piano l'evento ha preso tutta un'altra piega. L'imbarazzo c'era ma si stava attenuando nonostante gli occhi di quei ragazzi puntati addosso, attenti quasi come a volerci scrutare dentro; altri meno attenti o piuttosto indifferenti.

Chissà quanti pensieri confusi nel loro mondo di giovani studenti non abituati a trattare con detenuti. Anch'io avevo mille pensieri ed ero piuttosto imbarazzata, ma mi sforzavo di non farlo apparire, volevo dimostrare che sono una donna sì, che ha commesso dei reati e anche gravi, ma che ha capito e soprattutto voleva trasmettere a quei ragazzi l'importanza di rimanere "puliti" per-

ché io pulita non mi sento più da quel giorno che ho commesso il mio primo reato. Quanto mi è costato delinquere! Quanto avevo perso della mia vita e soprattutto degli anni trascorsi lontana dai miei figli, anni in cui loro sono andati avanti, sono cresciuti si sono sposati, hanno trascorso i momenti più belli e più significativi della loro vita senza di me. Questo io non potrò mai perdonarmelo e forse neppure i miei figli hanno saputo perdonarmi.

Volevo che quei ragazzi comprendessero la mia storia, una come tante altre di noi detenuti, al fine di capire che delinquere significa non solo fare del male, ma anche farsi del male, ed essere privati della libertà non vuol dire solamente stare chiusi dentro un carcere, ma essere allontanate dalle persone più care che si hanno al mondo e rischiare di perderle. Avrei voluto davvero che mi leggessero dentro perché avrebbero visto esattamente che tutto ciò che dicevo era verità. Una verità che porta a delle ferite mai rimarginate anche dopo tanti anni e che continueranno a sanguinare per sempre.

Ho avuto modo di constatare che le più "forcaiolo" sono le ragazze, più dure nel giudicarci, e anche il loro sguardo non era proprio benevolo. Questo mi ha un po' "spiazzata" anche se avrei dovuto aspettarmelo, dopo tutto anche la gente fuori la pensa come quelle ragazze: "certezza della pena!" Teniamo però

conto che "Bollate" ha solo il 12% della recidiva e quindi il nostro progetto si può considerare valido. Chissà quali e quanti pensieri e commenti hanno formulato gli studenti tra di loro e forse anche con gli insegnanti: mi sarebbe piaciuto essere là, invisibile, per ascoltare tutto quello che non hanno avuto il coraggio di chiederci o di dire. Mi hanno stupito piacevolmente tutti gli insegnanti, che hanno dimostrato interesse e una particolare sensibilità, mentre ci guardavano con occhi benevoli e comprensivi. Quando ce ne siamo andati, tutti gli insegnanti ci hanno dato la mano e a me dicevano varie parole di conforto, che fanno sempre bene al cuore. La mia esperienza riguarda solo due incontri, il primo con un istituto ad indirizzo sociale e uno tecnico, poi sempre nella stessa sede, con gli studenti delle "serali" tra i quali ho notato una sostanziale differenza. Mentre i primi erano meno interessati, i secondi erano molto più partecipi e desiderosi di sapere cosa fosse un carcere come il nostro e come si differenziasse dagli altri istituti, con un progetto ben definito: il "Progetto Bollate". Abbiamo cercato di spiegare che si tratta di un carcere in cui si applicano le norme previste dalla legge e che tutte le carceri italiane dovrebbero essere così, pur rimanendo istituti di pena, con precise regole ben definite.

ROBERTA VILLA

◀ sono altre, a parer mio, considerazioni da fare. Un continuo contatto con la famiglia è sicuramente necessario per un futuro reinserimento nel contesto sociale e pensare che nel 2010, ai tempi di Internet, Facebook, smartphone e mille altri nuovi modi di comunicare, noi dobbiamo affidarci quasi esclusivamente ai rapporti epistolari, oltre ad essere anacronistico fa sorridere.

Io non sono un sociologo o uno psicologo, però credo che in certi momenti di depressione o sconforto, non certo rari in carcere, una parola, l'appoggio o il consiglio di un familiare valga più di

un qualsiasi colloquio con qualsivoglia operatore. Colloquio che in ogni caso bisogna richiedere e che faremo quando ci sarà la disponibilità della persona preposta e probabilmente quando è troppo tardi.

Mi sono chiesto in questi giorni, dopo l'ennesima notizia di un suicidio in carcere se quella persona lo avrebbe fatto lo stesso se avesse avuto la possibilità di sfogarsi con la madre, la moglie, il fratello o il figlio. Non lo sapremo mai. Non credo che qualche telefonata in più possa risolvere gli innumerevoli problemi delle carceri italiane, però sono

sicuro che allenterebbe molte tensioni. Alle volte basta così poco per sentirsi meglio, anche solo una parola amica, però parole amiche in carcere se ne sentono poche.

Perché allora limitarci la possibilità di trovarle dai nostri cari?

Spero che qualcuno che ne ha la possibilità, faccia sua l'iniziativa di promuovere un cambio della situazione attuale e sono convinto che tutti, detenuti, operatori, agenti, ne trarrebbero un beneficio.

ANTONIO SELVAGGI
carcere di Tolmezzo.

I «diavoli» raccontano, riflettono, si confrontano

DE. VI. L. S. (Detenuti vicino le scuole). Si chiama proprio così il progetto che ha preso il via nell'anno 2004-2005 su proposta di un gruppo di detenuti della esecuzione staccata dopo un confronto all'interno della redazione del nostro giornale con operatori e volontari dell'istituto, alcuni agenti di Polizia Penitenziaria e grazie anche all'adesione del I. T. C. Frisi di Milano.

Visto il buon andamento del primo anno, l'interesse e l'entusiasmo suscitato nei partecipanti, il progetto si allarga ad altri istituti scolastici come l'I. T. S. Ettore Conti, con un positivo ritorno sia per i detenuti sia per gli studenti, tanto da considerarlo un valido strumento didattico.

La collaborazione con le scuole è nata dall'esigenza dell'istituzione scolastica di non concentrarsi solamente sul suo mandato didattico, ma di educare anche alla legalità. Quindi il progetto si pone come un percorso finalizzato ad informare e sensibilizzare gli studenti sui temi della legalità, della devianza e sul pianeta carcere attraverso gli incontri di due contesti molto distanti come quelli dell'esecuzione penale e della scuola.

Attraverso le nostre storie, cariche di scelte superficiali e sbagliate, si intende sollecitare gli studenti a confrontarsi sul significato della legalità, di quanto è sottile quel filo che la divide dall'illegalità e sulle conseguenze delle nostre scelte. Conseguenze direi tragiche, non solo per l'autore del reato, ma anche per il danno recato alle vittime, per non parlare della famiglia che ne subisce un conto salatissimo



Un percorso finalizzato a informare e sensibilizzare gli studenti sui temi della legalità, della devianza e sul pianeta carcere

(moralmente ed economicamente).

Visto che tutti noi abbiamo un fine pena, quasi annualmente la "squadra" viene rinnovata, a parte qualcuno che ha lunghi periodi detentivi. Quest'anno eravamo in cinque: il sottoscritto, Pino, Nico, Roberta e Khalid.

Per quanto mi riguarda è il primo anno che faccio parte del progetto e la curiosità di come sarebbero andate le cose

era tanta, visto la posizione in cui ci troviamo e la diffidenza che c'è nei confronti della persona-detenuto. Però l'imbarazzo e il disagio per il rischio di essere frainteso è sparito sin dal primo incontro, svolto a marzo presso l'I. T. S. Ettore Conti e questo vuol dire che gli incontri preparatori, svolti con gli studenti dagli operatori, volontari e assistenti di polizia penitenziaria che fanno parte del progetto hanno funzionato, facendo da "ammortizzatore". La curiosità degli studenti era tanta e credo che siamo riusciti a dare delle risposte adeguate e di aver contribuito a far comprendere come è facile passare dall'altra parte della barricata.

Questi incontri ci hanno fatto tornare indietro con gli anni, perché in quell'età anche noi eravamo dietro un banco di scuola, ricordando quell'epoca con tanta nostalgia e con tanti rimpianti. E con tanta rabbia per una vita buttata via e con la consapevolezza che ogni alba è l'inizio di un giorno non vissuto, che non tornerà mai più, ma con la speranza che quelli che verranno siano migliori.

DRITAN ADEMI



SEX OFFENDER – *Bilancio positivo a un anno dall'apertura del 7° Reparto*

Celle ancora chiuse ma qualcosa sta cambiando

È passato poco più di un anno dall'arrivo dei primi "abitanti" del 7° Reparto: all'inizio poche decine di detenuti, arrivati qui dai vari istituti penitenziari della Lombardia e adesso già 270, quasi tutti condannati per reati sessuali. Avrebbero partecipato al "Progetto Bollate", un progetto del tutto innovativo e sperimentale in Italia sebbene il dott. Pagano ci tenga a far sapere che non è altro che «l'applicazione dell'ordinamento penitenziario del '75, per cui la normalità».

Per fare un bilancio di questo primo anno ci siamo trovati attorno ad un tavolo con una rappresentanza di chi ha vissuto, sin dalla sua apertura, il settimo reparto.

Lo start-up è stato tutt'altro che facile; sebbene la struttura fosse, come dice Francesco «da hotel a 5 stelle» (celle nuove con docce, sistema elettronico per la comunicazione con gli assistenti ecc.) bisognava lavorare sugli attori, agenti e detenuti, accompagnarli a sposare le nuove idee di "trattamento" previste dal progetto e soprattutto abbattere la diffidenza che sempre si ha quando c'è da scardinare le proprie certezze per adattarsi ai cambiamenti.

La difficoltà maggiore è stata, e lo è ancora nonostante i miglioramenti, la mancanza di agenti; tale problematica, sebbene comune a tutte le carceri italiane, è sicuramente più sentita in un reparto dove le celle chiuse e la condizione di "protetti" rendono necessaria la presenza di agenti in operazioni che, in altri reparti, i detenuti svolgono in assoluta autonomia. Andare a scuola, in infermeria centrale, in matricola e soprattutto ai colloqui, sempre accompagnati dagli agenti di polizia, era motivo di forti tensioni, sia per le interminabili attese sia per l'avvertita discriminazione del "perché gli altri da soli e noi con la scorta?"

Interviene nella discussione Antonio che racconta un'altra esperienza che lo ha scosso appena arrivato qui a Bollate: «Arriviamo a teatro per la prima rappresentazione a cui possiamo partecipare assieme ai detenuti degli altri reparti, sempre scortati come fossimo

terroristi, ci accorgiamo di un intero gradone vuoto sugli spalti; non si trattava stavolta del consueto spazio vuoto che ci divide dai detenuti comuni, bensì ci informano che a mancare sono le donne che si sono rifiutate di partecipare per la nostra presenza».

«E al lavoro le cose non andavano meglio» aggiunge Claudio. Presso il call-center della WSC, attivo all'interno della casa di reclusione, fino a novembre lavorava solo «uno del Settimo». Quasi tutti i detenuti di quel reparto restavano in cella gran parte della giornata e la tensione dovuta a quelle «pseudo discriminazioni» cresceva sempre più. Oggi le celle, nonostante le rassicurazioni e l'impegno profuso sia dal responsabile di reparto, l'ispettore Montalbano, che dalla dottoressa Bianchi, l'educatrice, sono ancora chiuse tutto il giorno, ma, fortunatamente, tanti sono i cambiamenti volti al miglioramento della detenzione al 7° reparto. Innanzitutto la scorta non c'è più: scarozziamo «liberi senza sentirci diversi» in tutto l'istituto, dalla scuola al teatro all'area industriale; l'unico neo rimane l'infermeria centrale, dove veniamo ancora tenuti separati dagli altri. Stefano aggiunge: «ora abbiamo il nostro campo da calcio e la nostra palestra, vari laboratori e molti corsi formativi che ci tengono occupati gran parte del giorno e soprattutto, grazie ai nuovi educatori arrivati, siamo seguiti in modo più attento ed assiduo».

Di tutto il reparto sono impegnate in attività lavorative circa un centinaio di persone tra volontari e lavoranti; tra questi ultimi, circa 15 sono stati assunti a tempo indeterminato dalla WSC e molti altri, saltuariamente, vengono



chiamati in caso di nuove campagne o promozioni varie.

E la discriminazione dei "comuni" e delle donne? La scorsa settimana c'è stato un evento teatrale organizzato e rappresentato dai detenuti di tutti i reparti a cui hanno assistito detenuti di tutti i reparti "mischiati" senza linee vuote di nessuna sorta; alla fine tutti erano in piedi ad applaudire i loro compagni. Mancavano ancora le donne, è vero, ma per altri motivi. Antonio prende la parola e chiede, in maniera ironica: «Chi pensate che sia il loro "tutor" in WSC?». Lella ci risponde «uno del 7° che abbiamo imparato a conoscere ed ad apprezzare come individuo e non per quel numero che lo contraddistingue».

La missione non è ancora compiuta totalmente, qualche tensione con gli agenti ancora ogni tanto c'è, soprattutto, come sottolinea Francesco, durante il fine settimana, quando le attività sono praticamente tutte ferme, la bassa presenza di poliziotti si fa sentire. Il bilancio del reparto, ad un anno dall'apertura è sicuramente positivo; di passi se ne son fatti molti e se qualcuno, qualche volta, preferisce ancora sedersi da un'altra parte, ci piace pensare che lo faccia per una simpatia personale e non perché siamo "quelli del Settimo".

LA REDAZIONE



FOTOGRAFIE DI FEDERICA NEEFF

FORUM 1 - *La redazione incontra il Provveditore Luigi Pagano*

Sperimentazione finita, Bollate diventi un modello

La redazione di carteBollate discute con Luigi Pagano, Provveditore alle carceri della Lombardia. In più di due ore di dialogo si affrontano le prospettive del Progetto Bollate, il tema caldo del lavoro, il fatto che anche su questo carcere si riflettono i problemi del sistema penitenziario italiano: basti dire che in tre anni la popolazione detenuta è raddoppiata e che ci sono reparti, come il 7° o il Femminile, dove il passo è necessariamente rallentato

Adriano Pasqual: Dopo tutti questi anni ha ancora senso parlare del Progetto Bollate come di un progetto sperimentale?

Luigi Pagano: Certamente no, io parlerei di applicazione dell'ordinamento penitenziario. Conosco bene l'origine del progetto, dato che sono stato io ad aprire questo carcere nel 2001. In quel momento avevamo tantissime difficoltà, ma lo abbiamo costruito attorno a un'idea centrale, quella di orientare la vita dell'istituto sulle attività trattamentali. Non abbiamo inventato niente e ci siamo limitati a prendere sul serio l'ordinamento penitenziario, facendo

quello che la legge non solo ci consente, ma ci impone. Noi continuiamo a parlare di progetto, ma ormai si deve andare a sistema. La sperimentazione è sempre a rischio, perché deve essere legittimata dall'esperienza. Qui invece la fase di collaudo è ampiamente superata.

Susanna Ripamonti: Se si tratta solo di applicare la legge, per quale motivo Bollate resta un'esperienza pilota? Può dirci se in qualche modo, in altri penitenziari, il modello Bollate ha fatto scuola?

Pagano: Io credo che ci siano altre carceri che si muovono su questa linea, ma diciamo anche che Bollate è partito ex

novo, con l'idea felice di tentare, su larga scala, ciò che fino a quel momento si era fatto solo su unità ridotte. Introdurre una vocazione trattamentale in carceri già strutturate è molto difficile, mentre partendo dal nuovo è più semplice. Teniamo anche conto del clima culturale favorevole in cui partì questo progetto, fortemente voluto anche dai vertici del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, con Giancarlo Caselli prima e con Giovanni Tinebra poi, e i Ministri della Giustizia susseguitisi, Piero Fassino e poi Roberto Castelli.

Ripamonti: Allora possiamo sperare che il piano carceri che è in gestazio-

▶ SEGUE A PAGINA 12

ne, partendo dal nuovo, faccia tesoro di questa esperienza?

Pagano: Io ovviamente me lo auguro e vorrei anche aggiungere che non dispero. Paradossalmente, il fatto stesso di avere scarsità di mezzi e di personale potrebbe favorire la creazione di circuiti carcerari differenziati, puntando sulla professionalità più che sul numero degli addetti. Faccio un esempio: così come abbiamo un personale di polizia penitenziaria specializzato per l'alta sicurezza, quello del Gruppo Operativo Mobile, potremmo pensare a poliziotti specializzati per la sicurezza attenuata, che dall'esperienza pratica traggono addestramento sul campo. Se ci pensiamo, la vera invenzione di Bollate – ribadisco, in adesione ai principi ispiratori dell'ordinamento penitenziario - è stata proprio quella di rimescolare e far interagire le competenze dei vari operatori istituzionali, di avere operatori che badano anche alla sicurezza e poliziotti che partecipano alle attività trattamentali, creando ipotesi di lavoro a cui partecipano tutti.

Risultati analoghi li abbiamo ottenuti all'Istituto per la custodia attenuata per le detenute madri, dove i poliziotti hanno accettato di lavorare in borghese e guardate che non è agevole rinunciare alla divisa, perché vuol dire spogliarsi di ciò che rende immediatamente evidente la propria identità.

E permettetemi di aggiungere che questo mostra una duttilità, una versatilità non comune che è il vero valore aggiunto offerto dal lavoro dei nostri Poliziotti Penitenziari, il loro contributo a un concetto di sicurezza dinamica che sia stabile, che si estenda ben oltre il muro di cinta e che si chiama Reinserimento Sociale, perché ogni persona recuperata alla società è un pericolo in meno per noi tutti. Tutti, compresi voi e le vostre famiglie.

Lavoro e prospettive

Enrico Lazzara: Uno dei problemi che ci preoccupa di più è il lavoro. Quali nuove prospettive si stanno aprendo?

Pagano: Abbiamo appena firmato un accordo con la Regione che ci consentirà, entro un anno, di aprire nuove lavorazioni all'interno del carcere, che occuperanno 50 detenuti. Un altro impegno che abbiamo chiesto alle istituzioni è quello di utilizzare l'occasione dell'Expo per creare posti di lavoro anche per i detenuti. *L'Agenzia 27*, nata da un'idea maturata nell'Ufficio che dirigo, continua a funzionare come interfaccia col mondo del lavoro e adesso ci coordineremo anche con l'Agenzia Nazionale *Reinserimento e Lavoro*.

Ovviamente siamo aperti a tutte le proposte: se ci sono opportunità di lavoro, ben vengano, ma tenete conto che c'è una crisi che interessa tutto il mercato del lavoro, una crisi di cui ovviamente risente anche il sistema dell'esecuzione penale.

Sandra Ariota: Ma ad esempio, come valuta ipotesi di auto-imprenditorialità, da parte dei detenuti? Le ritiene possibili?

Pagano: Certo che si può fare, se ci sono idee e proposte che reggono. Banca Intesa ha anche una linea di microcredito che può finanziare queste attività. Ma le banche non sono enti benefici. Per finanziarle devono poter credere nella possibilità che, al di là delle finalità di utilità sociale, tali attività possano



In questo carcere non si fa sperimentazione ma si applica ciò che prevede l'ordinamento penitenziario

assumere uno spazio nel mercato. Presumibilmente, non saremmo in grado di gestire un elevato numero di attività individuali, ma ove poteste, d'intesa con la direzione, costruire ipotesi in tal senso complete di valutazioni di fattibilità, noi le prenderemmo senz'altro in considerazione.

Habib H'mam: Qui in carcere abbiamo da due anni il Gruppo migranti, di cui fanno parte una trentina di stranieri. Con le nuove leggi, per molti di noi che saranno espulsi all'uscita dal carcere, non è più possibile parlare di reinserimento. Allora abbiamo pensato a iniziative mirate per chi ha come unica prospettiva legale il rimpatrio, ad esempio prevedendo corsi professionali che ci consentano di acquisire una professionalità spendibile nei nostri paesi. Cosa ne pensa?

Pagano: Un progetto di onorevole rimpatrio, dove è possibile, è la scelta giusta, ma per realizzarlo si devono coinvolgere altri enti, a partire dal ministero dell'Interno, che sicuramente è interessato al problema.

Elena Casula: Se un detenuto ha una sua specializzazione, il carcere, avviandolo al lavoro esterno, può aiutarlo a riprendere in mano la sua specialità?

Pagano: Chi ha una specializzazione sicuramente farà meno fatica a trovare occupazione e noi possiamo cercare di

aiutarlo. Il problema è che in carcere ci troviamo in presenza di un numero molto elevato di profili professionali: noi partiamo da ciò che chiede il mercato e ci adeguiamo.

Selezione dei detenuti

Nino Spera: Se da parte sua c'è attenzione al Progetto Bollate, come è evidente, forse si dovrebbero evitare prassi che rischiano di minarlo. Ad esempio oggi non vengono più selezionati i detenuti destinati a questo carcere e arriva gente che viene qui per star meglio, ma che se ne frega del progetto o che ha bene talmente brevi che non fa neppure in tempo a capirlo.

Pagano: Assegnazioni a caso non ce ne sono, ve lo posso assicurare. Possiamo commettere errori o fare valutazioni che non rispecchiano le aspettative, ma anche voi dovete capire che le cose stanno cambiando. All'inizio, quando eravamo ancora in una fase di sperimentazione, c'era più preoccupazione e anche le selezioni erano più rigide. Oggi si ritiene che possa esserci una maggiore disomogeneità. Insomma, se l'obiettivo è applicare la legge, questo tendenzialmente deve essere fatto per tutti. Non fate l'errore di vedervi come una comunità di eletti, al di fuori di un contesto in cui migliaia di persone detenute aspirano legittimamente a fruire di migliori condizioni di detenzione e di opportunità di tipo trattamentale. 1100 persone non possono avere le stesse idee, ma hanno gli stessi diritti.

Roberta Villa: Noi del reparto femminile siamo un gruppo di detenute molto eterogeneo, spesso arrivano da altre carceri persone che non hanno niente da perdere e che si comportano di conseguenza. Come si fa a condividere con loro un progetto?

Pagano: Tenga presente che con le donne si è fatto un discorso particolare. Quando si è deciso il trasferimento a Bollate della sezione femminile di Opera, lo si è fatto soprattutto per sottrarre ad una situazione indecente, invivibile. Ma questo vale anche per le altre che stanno arrivando adesso. E vale anche per il 7° reparto, che ospita i sex offender. Possono esserci, di tanto in tanto, delle criticità, dovute anche alle nuove norme di legge che regolano la detenzione per reati a sfondo sessuale, ma sicuramente dobbiamo registrare un salto di qualità rispetto al reparto "protetti" di San Vittore, in cui la fruizione delle opportunità previste dall'ordinamento penitenziario, senza eccezioni, per tutti gli autori di reato, era gravemente compromessa.

Villa: Certo, ma questa convivenza

forzata ostacola il percorso, rende più difficile il reinserimento...

Pagano: Non mi convincete, voi dimenticate che l'articolo 27 della Costituzione, a cui sempre facciamo riferimento, finalizza la condanna al reinserimento, aggiungendo che la pena non deve consistere in trattamenti contrari al senso di umanità. Noi vogliamo e dobbiamo tener conto anche di questo.

Gianna Puppi: Quando avete aperto la sezione femminile, c'è stato un pensiero specifico, che tenesse conto che all'interno di un carcere sperimentale maschile si stava aprendo una sezione femminile con esigenze diverse? Oppure si è solo pensato di coniugare al femminile lo stesso modello?

Pagano: Questo è un carcere gestito da donne, dalla direttrice alla comandante della polizia penitenziaria. Ritengo che siano le prime ad avere questa specifica sensibilità. Questo non toglie che la gestione della sezione femminile possa, progressivamente, anche con il vostro contributo, orientarsi ulteriormente verso quello che lei chiama "pensiero specifico". Per quanto mi riguarda, vi confesso che sono abituato a pensare in modo pragmatico, come quando ho deciso di portare i bambini fuori dal carcere, creando l'ICAM. Se dovessi leggere tutto quello che è stato scritto e tutti i progetti che dovrei aver ispirato proprio io, forse non li capirei nemmeno. Il mio obiettivo era che i bambini non stessero più in carcere, così come, nel vostro caso, ritenevo che non poteste vivere in condizioni avvilenti, non rispettose di quel principio costituzionale appena citato che è, e deve sempre rimanere, il criterio che ci guida in ogni scelta, anche quella, in apparenza, più insignificante.

Sanzioni alternative

Casula: Dottor Pagano, io non vorrei riproporre il solito tormentone, anche se sono convinta che, quando qualcuno infrange le regole del carcere, non sia giusto che tutti paghino per l'errore di uno. Mettiamola in altri termini: perché tutti voi che a diversi livelli gestite il carcere, non inventate delle sanzioni alternative per affrontare questi problemi?

Pagano: Certo, delle sanzioni diverse ci potrebbero essere e mi rendo conto che a volte si possa anche sbagliare da parte nostra e capiti di esercitare una specie di giustizia sommaria, ma tenete conto che qui stiamo portando avanti un progetto difficile e che in tutti questi anni abbiamo cercato di affrontare le difficoltà stando attenti a una serie di equilibri. Allora si possono pur cercare delle alternative, anche se non sempre

è facile trovarle, e a volte, purtroppo, è necessario sacrificare un po' di libertà dei singoli (e capisco che, detto così, in un carcere, possa sembrare irridente) ricorrendo a vecchi schemi, ma sempre e solo per salvaguardare il progetto nel suo insieme.

Renato Mele: Non sono d'accordo, mi dispiace. Qui si parla di responsabilità individuale e su questo si lavora, ma poi, quando ci sono incidenti di percorso, il carcere reagisce con punizioni collettive. È un controsenso...

Pagano: Dispiace pure a me non essere d'accordo con lei, ma non posso non ricordare a voi, come a me stesso, che ci muoviamo comunque nell'ambito di un carcere, una istituzione in cui, nel-



FEDERICA NEEFF

la quotidianità come nell'emergenza, occorre continuamente cercare e trovare, nel rispetto della legge, un punto di equilibrio fra aspettative diverse e spesso, in una visione laica e non moralistica delle finalità del trattamento, legittime. Sono, siamo consapevoli dei rischi che questo comporta e non c'è volta che non ci interroghiamo su quale possa essere il modo per riaffermare la nostra fiducia nel progetto, nel personale e nelle persone detenute che ne sono, devono esserne, protagoniste. Non possiamo però eludere la nostra responsabilità di indicare con decisione quali sono i confini che tutti dobbiamo impegnarci a rispettare. In questo senso, vi chiedo di considerare la scelta della punizione collettiva come l'invito altrettanto generalizzato a riconsiderare il senso dell'impegno comune, qualcosa che possa servire da energico richiamo alla tutela collettiva delle conquiste che non dobbiamo mai dare per scontate e realizzate una volta per tutte. Anzi, colgo l'occasione per chiedervi di non chiudere il dibattito su questo punto e di farci conoscere le vostre riflessioni su come le eventuali infrazioni del patto di fiducia siglato, possano trova-

re una risposta che persegua l'obiettivo di tenere conto della stretta relazione fra responsabilità individuali e responsabilità collettive, riservando la stessa attenzione alle persone e al progetto.

Partecipazione

Maricchi Setti: L'esperimento vero, la vera innovazione, dovrebbe essere quella di creare qui un progetto a cui partecipano tutti, ma ad esempio nell'elaborazione del Progetto di istituto il detenuto non si esprime.

Pagano: Io credo che la direzione non potrebbe elaborarlo senza questa collaborazione, che però passa attraverso altri canali: gli educatori, gli agenti di Polizia Penitenziaria, le commissioni...

Stefano Maloyan: Ad esempio ci potrebbe essere un diretto coinvolgimento dei detenuti per elaborare le informazioni da dare ai nuovi giunti, qualcosa che serva a capire l'importanza del luogo in cui si sta arrivando.

Pagano: Ecco, questo è un ottimo esempio dell'apporto diretto che possono dare i detenuti all'elaborazione del progetto.

Margit Urdl: Il carcere è carcere, siamo d'accordo, ma spesso sarebbe importante coinvolgere i detenuti sul senso di una punizione, aiuterebbe a capire...

Pagano: Non posso che fare riferimento alla risposta data poco fa sullo stesso tema. In un progetto che tutti aspiriamo a far uscire dalla dimensione temporanea dell'esperimento e a far diventare traccia su cui far crescere esperienze analoghe, in una dimensione in cui tutto procede in virtù di un patto fondato sulla fiducia reciproca, l'obiettivo di far diventare sempre più coerenti i mezzi e i fini deve vedere impegnati, in egual misura, tutti. Tutti sono e devono sentirsi responsabili dei successi e delle inevitabili quanto temporanee battute d'arresto. In tal senso, l'amministrazione penitenziaria che qui rappresento, moltiplicherà i suoi sforzi per rendere chiare e comprensibili anche le scelte sottostanti ad eventuali sanzioni disciplinari, che sono e devono sempre essere considerate parte integrante del percorso rieducativo.

Lazzara: Vorrei far presente che molti di noi, anche nei momenti di difficoltà e di crisi, hanno dimostrato un senso di appartenenza a questo carcere e al suo progetto, anche esprimendo solidarietà agli agenti di polizia penitenziaria o al personale. E questo non è poi così comune in un carcere.

Pagano: Di questo sono convinto anch'io ed è questo che spinge, noi tutti, ad andare avanti.

LA REDAZIONE

FORUM 2 – Pisapia, dialogo sulle riforme possibili

Carceri, le occasioni mancate del piano del Governo

Giuliano Pisapia, avvocato penalista, è stato deputato nella XIII e nella XIV legislatura, eletto come indipendente nelle liste di Rifondazione comunista. Durante il suo primo mandato è stato presidente della Commissione giustizia e successivamente del Comitato Carceri, istituito presso la Camera. Nel 2008 ha presieduto la Commissione per la riforma del codice penale. Ha recentemente pubblicato, assieme al procuratore aggiunto di Venezia Carlo Nordio, "In attesa di giustizia, un dialogo sulle riforme possibili del sistema penale". Con lui abbiamo ragionato, in redazione, di misure alternative e piano carceri, cercando di capire cosa resta di un programma annunciato.

Redazione: Il piano carceri proposto dal governo sembra arrivato a un punto di stallo. Cosa resta delle misure alternative che inizialmente prevedeva?

Pisapia: Ricordo che ero a Roma quando il Ddl carceri è stato approvato dal Governo e il presidente del Dap, Franco Ionta, aveva annunciato che finalmente si prospettava una soluzione che non prevedeva più solo la costruzione di nuove carceri, ma anche due misure che avrebbero inciso positivamente sulla situazione carceraria: la detenzione domiciliare per chi deve scontare un anno di carcere, anche come residuo di una maggiore pena e l'estensione agli adulti della "messa in prova", attualmente prevista solo per i minori. Di entrambe le proposte tra l'altro si era discusso nella Commissione di riforma del codice penale che ho presieduto e l'istituto della messa in prova per adulti era stato approvato all'unanimità. L'approvazione di queste due limitate, ma significative riforme avrebbe segnato, per la prima volta dopo molti anni, una vera e propria svolta e un segnale concreto della volontà di uscire dalla logica per cui l'unica sanzione penale possa, e debba, essere quella carceraria. Ma come sapete, entrambe le misure hanno trovato una dura opposizione da parte della Lega e dell'Italia dei valori: la prima è stata ridimensionata fino a perdere la sua efficacia e la seconda è stata accantonata.

Redazione: Il testo attuale quali nuove ipotesi prevede?

Pisapia: La messa in prova per gli adulti dovrà attendere una nuova maggioranza per essere ripescata, malgrado abbia dato ottimi risultati all'estero, nei

Paesi ove è applicata da anni, e in Italia, per gli imputati minorenni. Eppure sarebbe uno strumento utile anche per ridurre gli ingressi in carcere: in presenza di reati non gravi, che prevedono una pena edittale inferiore ai tre anni (nel nostro progetto il limite era di quattro anni), il giudice avrebbe la possibilità di sospendere il processo e, dopo un periodo di "prova", rivalutare la posizione dell'imputato. Se, nel periodo di sospensione, l'imputato non ha commesso altri reati, ha dato prova di effettiva volontà di reinserimento sociale e ha ottemperato alle prescrizioni previste (es. obbligo di firma, attività socialmente utili, eventualmente finalizzate al risarcimento del danno) il giudice emette una sentenza di non punibilità. Con varie conseguen-

za positive, tra cui la diminuzione della popolazione carceraria e una accelerazione dei tempi processuali, limitando l'attuale ingolfamento delle Corti d'Appello e della Corte di Cassazione.

Redazione: E per quanto riguarda la concessione degli arresti domiciliari a fine pena?

Pisapia: Anche in questo caso la misura ha completamente perso il suo impatto iniziale. Il testo approvato recentemente dalla Commissione Giustizia, ma non ancora calendarizzato per l'aula, è ben diverso dal progetto iniziale. Non solo è stato eliminato l'automatismo, ma sono state previste tante esclusioni, soggettive e oggettive, che ne hanno snaturato totalmente la finalità. In sostanza, anche qualora fosse approvata, finirebbe



PINO COLAPIERA

per incidere ben poco sulla situazione attuale. Mentre la proposta iniziale che avrebbe avuto un forte effetto deflativo, consentendo la scarcerazione di circa 13 mila detenuti (che avrebbero continuato a scontare la pena in luoghi diversi dal carcere), adesso interesserebbe non più di 2500 detenuti.

Redazione: *Recentemente però, lo stesso governo ha dovuto ammettere che mancano le risorse finanziarie per attuare il piano carceri...*

Pisapia: In effetti c'è un'ulteriore difficoltà perché il piano prevedeva l'assunzione di 2500 agenti. La commissione bilancio ha però dato parere negativo per carenza di fondi e come sapete nessun provvedimento può essere approvato se manca la copertura finanziaria.

Redazione: *Quindi avremo di nuovo un'estate rovente, con le carceri in rivolta e nessuna ipotesi di soluzione. Proviamo a fare il punto delle misure alternative esistenti. Per quale motivo non vengono utilizzate?*

Pisapia: In termini generali diciamo che ormai le norme prevedono talmente tante esclusioni, oggettive (cioè per titolo di reato) o soggettive (es. i recidivi) che i detenuti che possono beneficiare di misure alternative sono un numero molto minore rispetto al passato. In nome di una presunta sicurezza si sono ristrette le maglie a tal punto da renderle del tutto impraticabili. Questa ossessione securitaria è assolutamente in controtendenza rispetto a ciò che avviene in altri paesi. Pensate ad esempio che da noi si danno incentivi a chi fa più multe, mentre ad esempio in Spagna gli incentivi vengono dati, non sulla base degli arresti eseguiti, ma sulla base della diminuzione dei reati. È interessante, a tale proposito, un altro dato che si riferisce a una ricerca condotta dall'Osservatorio di Pavia. Prima dell'approvazione del pacchetto sicurezza, nei telegiornali nazionali, la parola sicurezza veniva pronunciata 700 volte a settimana. Dopo l'approvazione del pacchetto, questo dato si è ridotto a un decimo, non perché sia cambiata la situazione, ma perché doveva cambiare la percezione del fenomeno.

Il livello di schizofrenia del legislatore trova conferma nel fatto che, per quanto riguarda le misure alternative, ci sono state progressive restrizioni a partire dal '99, dopo l'approvazione della più ampia depenalizzazione degli ultimi 50 anni. All'epoca, su mia proposta, era stata anche approvata, a larga maggioranza, una legge delega che prevedeva per tutti i reati contravvenzionali e per molti reati di non particolare gravità che vi fossero pene principali, quindi

previste direttamente dal codice e applicabili dal giudice di merito, diverse da quella carceraria. In Germania, ad esempio, oltre il 75% dei reati è punito con pene non detentive e la giustizia funziona certamente meglio che da noi. Mentre il ministro Flick aveva condiviso questa proposta, caduto il governo, il nuovo ministro ha bloccato tutto.

Redazione: *Nel libro che ha scritto con Carlo Nordio sostiene che è possibile cambiare aspetti sostanziali della giustizia anche con provvedimenti molto semplici. Qualche esempio?*

Pisapia: Molte cose potrebbero essere risolte anche solo applicando correttamente la legge. Per quanto riguarda il carcere ad esempio, c'è il problema dei detenuti in carcerazione preventiva (non a caso definita la lebbra del processo penale), che oggi sono più del 51 per cento. Fino al 1989, quando è entrato in vigore il nuovo codice di procedura penale, si riscontravano dati analoghi, anche perché la carcerazione preventiva poteva addirittura arrivare fino a 14 anni. Il nuovo codice dell'89 ha limitato in modo tassativo il ricorso alla custodia cautelare in carcere e il risultato è stato un ribaltamento di queste percentuali. Oggi siamo ritornati alla situazione del passato che, per essere superata, necessita di alcune modifiche, quale ad esempio che, quanto meno sulle richieste di custodia cautelare in carcere, a decidere sia un organo collegiale. Più in generale sono convinto che sia indispensabile prevedere, per molti reati, sanzioni non detentive (ma spesso ben più efficaci) e un ritorno all'originario impianto della legge Gozzin, falcidiato da continue restrizioni e da divieti assurdi e controproducenti.

Redazione: *Il problema è che esiste uno schieramento trasversale, che va dalla maggioranza all'opposizione, più preoccupato di assicurare l'opinione pubblica che di produrre buone politiche carcerarie...*

Pisapia: Per convincere il maggior numero di persone possibile dell'importanza e della necessità (non solo per i detenuti ma anche per la sicurezza di tutti) di una limitazione della pena carceraria e di un carcere meno disumano – è necessario far conoscere la realtà, anche quella dei numeri. Basti pensare al fatto che – ed è questa una conferma che il carcere è criminogeno – chi sconta l'intera pena in carcere ha un tasso di recidiva del 70%, che scende al 22-24% tra i detenuti che hanno usufruito di misure alternative e al 12% in situazioni quale quella di Bollate. Un altro dato è il costo del mantenimento dei detenu-

ti, la gran parte dei quali presunti innocenti. Parliamo di 4 miliardi e mezzo di euro all'anno. Di questi, un miliardo e 600 mila euro coprono la spesa relativa ai circa 18 mila tossicodipendenti che scontano la pena in uno stato detentivo. Pensate a quante comunità terapeutiche si potrebbero finanziare con questa somma. Il problema non è quello di essere buoni o indulgenti, ma di comprendere e far comprendere, che l'attuale politica carceraria è un fallimento e che è sempre più urgente una svolta.

Redazione: *Si parla da anni della riforma del codice penale. Possiamo sperare che finalmente il parlamento prenda in considerazione le proposte delle varie commissioni che hanno lavorato a questa riforma, compresa quella che lei ha presieduto?*

Pisapia: Da quando era ministro Vassalli, e quindi parlo di più di vent'anni fa, sono state nominate quattro commissioni per la riforma del codice penale. Io ho presieduto l'ultima e ho fatto di tutto per non disperdere il lavoro fatto in precedenza: nel giro di un anno e mezzo abbiamo consegnato il testo della legge delega. Il ministro Mastella, però, non se l'è sentita di mandarlo in Consiglio dei ministri, in quanto riteneva che l'abolizione dell'ergastolo, presente nel progetto, avrebbe creato molte polemiche. E così la commissione giustizia del Senato, che voleva fortemente discutere di una riforma organica del sistema penale, aveva fatto proprio il progetto e aveva già fissato, per il 18 gennaio del 2008, l'inizio della discussione generale.

Sulla pena dell'ergastolo, come si può immaginare, ci sarebbe stato uno forte scontro, ma sulle sanzioni diverse da quelle carcerarie, vi era un ampio consenso. Purtroppo, pochi giorni prima di quella data, vi è stata la crisi di governo e tutto si è bloccato. Successivamente, il ministro Alfano ha deciso, giustamente, che non si sarebbe fatta una nuova commissione e ha messo il capo di gabinetto a lavorare sui progetti delle ultime due commissioni ministeriali (quella presieduta dal dottor Nordio e quella presieduta da me) che, su molti punti, erano pervenute a conclusioni simili. Poi sono iniziati i vari pacchetti sicurezza e le nuove leggi *ad personam*, che ancora una volta hanno dimostrato che, per il governo, le priorità erano altre. E così, la riforma, quella vera, è stata di nuovo accantonata ed è ritornata nei cassetti del Ministero della "Giustizia".

LA REDAZIONE

EFFETTO CARCERE – Prime impressioni di un non “bollatizzato”

«Capisco perché qui c'è la recidiva più bassa d'Italia»

Premetto che sono arrivato da poco a Bollate, dopo aver girato cinque istituti in poco più di due anni, e noto subito che qualcosa è diverso. Ampii spazi, niente grate alle finestre, addirittura in matricola vedo una macchina elettrica che mi fa pensare “mi sa che qui c'è da camminare, speriamo mi diano uno strappo!”, invece niente. Poco male, arrivo al 2° reparto, incontro subito tanti amici, tra i quali gente che conosco da più di trent'anni. Anche loro mi sembrano più rilassati e l'aria è serena. Vitto e alloggio più che decenti. La mattina dopo mi sveglio e faccio un giro per le celle cercando di capire come organizzare la giornata ma gli amici, dopo aver bevuto un buon caffè, mi salutano dicendomi: “ci vediamo dopo, vado a lavorare”. Arriva l'ora di pranzo e dopo un boccone veloce e ancor prima di aver deglutito totalmente il cibo mi sento dire la stessa frase della mattina. Poi li sento tornare dopo l'ora della chiusura; bene, come prima giornata non c'è male, solo tutto il giorno a girovagare per i corridoi senza aver fatto una partita a carte o a calcetto, potrei dire per mancanza di concorrenti!

I giorni seguenti stessa routine, incomincio ad essere un po' più teso, sono saltati tutti i miei ritmi, le giornate erano ormai sincronizzate, per me ogni ora aveva un significato, Bollate ha scombussolato tutto. Anche tutte le persone che conosco mi sembrano talmente cambiate che inizio a pensare di essere io fuori posto, finché parlo con i miei amici e dico: “ma possibile che in venti giorni che sono qua non siamo riusciti nemmeno a fare un'ora d'aria insieme? E che caspita, vi siete bollatizzati?” Per tutta risposta mi stampano un bel sorriso e un'espressione come per dirmi: “aspetta e poi vedi!”.

Allora inizio a riflettere e a osservarli, la mattina mi alzo, esco dalla cella e mi sembra di vedere le persone come se fossero fuori dal carcere, padri di famiglia e ragazzi che dopo un caffè e quattro chiacchiere prendono la loro borsa e vanno a lavorare e nessuno è in ritardo di un minuto. Nessuno è più il classico detenuto che ho conosciuto fino ad



...di conseguenza le persone rispondono impegnandosi al massimo per far funzionare le cose

oggi, quindi sono giunto alla conclusione che è vero che ognuno di noi si adegua in qualsiasi posto venga messo (fa parte dell'evoluzione dell'uomo), ma allora il “progetto Bollate” funziona sul serio!

Io ne avevo solo sentito parlare, ma viverlo in prima persona è un'altra cosa, mentre gli altri istituti sono solo contenitori di delinquenti, qui viene restituita la dignità alla persona, gli spazi, e soprattutto la responsabilità, e di conseguenza le persone rispondono impegnandosi al massimo per far funzionare le cose.

Quando sono arrivato nessun agente mi ha dato un manuale su come comportarmi a Bollate, ma guardando gli altri capisco che le persone hanno preso coscienza di dove si trovano e fanno di tutto per rendere e mantenere vivibile questo posto. Il 4° piano del reparto in cui mi trovo è tirato a lucido, non c'è un mozzicone a terra nemmeno a cercarlo, potrebbe sembrare una stupidata, ma questo fa capire che chi ci vive tiene in

particolar modo ad una buona convivenza, cosa che non ho mai riscontrato prima.

Insomma, Bollate è come se ti prendesse per mano per accompagnarti in un percorso e prima di arrivare al portone per uscire ti dicesse: “vedi, se qui sei riuscito a vivere con quattro soldi rispettando le regole e convivendo dignitosamente con gli altri, perché non provi a trasferire tutto questo fuori? In fondo per il buon vivere civile bastano regole elementari”. Forse Bollate è il posto giusto dove uno può affrontare le proprie paure e i propri problemi anche con l'aiuto di chi qui è già integrato. Ho trovato molta solidarietà in questo, tutti mi stanno addosso e mi spiegano tutto quello che c'è da fare e le varie attività, in cui ognuno si impegna nel fare il proprio lavoro, i vari sportelli, i vari gruppi, insomma è veramente troppo. In venti giorni non ci ho ancora capito niente, allora parlando con un mio carissimo amico, che mi è stato particolarmente vicino, ho ascoltato il suo consiglio. Mi ha detto: scrivi le tue impressioni prima che ti “bollatizzi” anche tu ed eccomi qua. So che non saranno tutte rose e fiori, insomma il carcere più bello che possa esserci è sempre un carcere, ma se questo è l'istituto che riporta la recidiva più bassa in Italia, inizio a capire il perché.

DINO DE BENEDICTIS

Medico di base & cellulari: cosa cambia (in meglio)

Il sovraffollamento delle carceri italiane ha raggiunto un livello senza precedenti e questa situazione si ripercuote sulle condizioni di vita delle persone detenute creando forti stati di disagio. Ci sono carceri dove si è costretti, per mancanza di spazio e letti, a dormire per terra, carceri dove il livello di stress è altissimo. Uno dei sintomi più visibili è l'aumento del numero dei suicidi sia dei detenuti, sia degli agenti di polizia penitenziaria. Depressioni, esaurimenti, episodi di autolesionismo sono in aumento. Davanti ad una situazione che ormai ha superato ogni pessimistica previsione, chi ha dato un primo segnale della necessità di cercare di prevenire, invece che curare, è stato il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria. Lo scorso mese di aprile è stata diramata una circolare del Dap che indicava la necessità di "profondere ogni sforzo" affinché la riduzione del disagio della popolazione detenuta non venga rinviata alla realizzazione – probabilmente nei soliti tempi italiani – del "piano carceri". Il Dap indica la necessità di un maggiore impegno da parte degli operatori nell'accoglienza dei "nuovi giunti" dalla libertà. Infatti i maggiori rischi di episodi autolesionistici sono proprio nella prima fase della detenzione. La circolare prosegue sollecitando maggiori sforzi e chiedendo alle direzioni degli istituti di pena di farsi parte attiva per cercare di evitare che si creino ostacoli nel mantenimento dei rapporti con la famiglia e i difensori. Viene evidenziato come in casi particolarmente rilevanti o in occasione dei trasferimenti da un istituto all'altro, ai

detenuti debba essere permesso di effettuare conversazioni telefoniche, sia con la famiglia sia con i difensori, senza che queste siano considerate tra quelle previste dal regolamento. L'innovazione principale in merito alle possibilità di effettuare telefonate ai familiari è che a coloro che non hanno altre possibilità – e non effettuano colloqui con i propri parenti da almeno quindici giorni – venga concessa la possibilità di chiamata verso cellulari e non solo verso telefoni fissi. Viene inoltre richiesto dal Dap di adottare tutte le misure possibili per evitare riduzioni del funzionamento dell'ufficio colloqui e di adottare le misure necessarie per agevolare, per quanto possibile, i momenti di affettività e facilitare, semplificandolo, l'ingresso dei figli che devono incontrare i propri genitori detenuti.

Anche in ambito sanitario la circolare propone importanti modifiche. Il passaggio di competenza dell'area sanitaria dal Ministero della Giustizia a quello della Sanità ha, di fatto, equiparato l'interno con l'esterno. Le proposte che vengono fatte sulla circolare sono molto interessanti per migliorare quello che, è inutile nascondere, è uno dei tasti più dolenti del mondo dei reclusi. Viene richiesto



alle Direzioni degli istituti penitenziari di attivarsi presso le ASL di competenza per avere la carta dei servizi. Anche circa la scelta del medico di base viene fatta una proposta che non può far altro che migliorare il servizio: se all'esterno chiunque può scegliere il medico di base cui affidare la propria salute, perché non farlo anche negli istituti di pena tra i medici che svolgono il loro lavoro all'interno di queste strutture? Il rapporto di fiducia medico-paziente, a causa dell'incidenza negativa dell'ambiente detentivo è ancora più importante e permettere alle persone ristrette di avere come interlocutore una persona cui pongono fiducia e non una "imposta dall'alto". Questo potrebbe risolvere uno dei problemi fondamentali dell'assistenza sanitaria in carcere, il rapporto di fiducia medico/paziente e rispondere a una richiesta di maggiore tutele della salute.

ENRICO LAZZARA

Sospesi per l'estate i colloqui pomeridiani

Le ore di colloquio restano invariate, ma dal 16 di giugno l'orario pomeridiano è sparito e questa limitazione proseguirà per tutto il periodo estivo, a causa della riduzione del personale, per la turnazione delle ferie. La possibilità di effettuare i colloqui durante il pomeriggio è nata, nel 2008 dopo aver fatto un sondaggio sui fruitori del servizio, quando lo stesso funzionava tutti i giorni, compresa la domenica. Nel mese di agosto (e solo nel mese di agosto), per le ferie del personale di polizia

penitenziaria, il servizio veniva sospeso. Il colloquio di domenica è stato sostituito con il colloquio pomeridiano tre giorni la settimana (mercoledì, giovedì e sabato), permettendo comunque, a chi ha problemi di lavoro o di viaggio – vi sono persone detenute che hanno la famiglia lontana – di venire a far visita al proprio congiunto. L'aver di fatto eliminato questa possibilità per tutto il periodo estivo, pone nuovamente l'accento su questo problema.

L'INTERVISTA – La parola passa alla polizia penitenziaria

Andare avanti e crederci: è il segreto di Bollate

“**P**rogetto Bollate”, se ne parla ma forse pochi hanno capito in che cosa consista e quante e quali difficoltà si incontrano nella gestione di un istituto di pena come questo. L'assistente-capo Rosaria Di Marco accetta di rispondere ad alcune domande e, con modi gentili, mi invita a sedere nel suo ufficio.

Assistente, cos'è il “progetto Bollate”?

È sicuramente unico in Italia, il punto di partenza per l'apertura di altre carceri come questo. Qui i detenuti sono trattati innanzitutto come persone con la P maiuscola e vengono seguiti singolarmente. È un carcere questo, dove si ha la possibilità di attuare un progetto di rieducazione mirato su ciascun individuo. Qui la persona si rende conto di quali siano i suoi limiti e le sue potenzialità, noi non facciamo altro che invogliarla a fare meglio per non ricadere nell'errore e tornare a delinquere”.

Cosa pensa del rimpatrio degli stranieri, per ovviare al gravissimo problema del sovraffollamento?

Io credo che per molti extracomunitari sia pericoloso un rientro forzato nel loro Paese d'origine, poiché in alcuni di essi vige ancora la pena capitale. Sarebbe meglio invece che per reati minori si attuassero le pene accessorie laddove il carcere non dovrebbe essere un *refugium peccatorum*.

Come si spiegano le pecche organizzative che talvolta si incontrano nella “gestione” di un istituto sperimentale come il “nostro”?

Credo che un progetto di carcere come questo sia molto ambizioso da attuare, quindi le difficoltà sono tante e tali da creare anche seri problemi.

Ci vorrebbero maggiori controlli, questo è vero, ma è pur vero che Bollate, come carcere sperimentale, è stato concepito in tutta la sua innovativa gestione.

Perché per l'errore di uno di noi devono pagare sempre tutti?

Perché ci si deve rendere conto di quanto siamo fortunati ad essere in questo istituto, dove il progetto rieducativo non è stantio ma giovane ed efficace. È vero che è molto difficile per un detenuto gestirsi la “troppa libertà” e che a volte ci si può dimenticare che siamo sempre in un carcere, ma le regole da rispettare ci sono anche qui. Il “progetto Bollate” è soprattutto andare avanti e crederci. Nonostante tutto e tutti Bollate continua il proprio cammino con la solida gestione del nostro direttore, Lucia Castellano, persona dall'ottimo istinto manageriale, seria e competente, che crede ancora con forza che le persone che vivono qui debbano essere recuperate e che si debbano dare loro ragioni affinché il loro futuro, fuori di qui, dopo avere scontato la pena, sia di non ritornare mai più in carcere.

ELENA CASULA

Sperimentazione e sicurezza camminano insieme

S spesso si parla del progetto Bollate, e altrettanto spesso se ne parla a sproposito, dimenticando che questo modo nuovo di fare pena fonda le radici nelle rivolte degli anni Settanta, per un carcere più umano. Bollate è una sorta di carcere-pilota, un luogo per chi riesce a vedere oltre il proprio naso e a capire come solo un carcere che si pone obiettivi di educazione al lavoro, alla legalità, ma anche alla dignità della pena, è davvero utile alla società libera. Sicuramente quello di Bollate è un compito importante che necessita di grandi sforzi e di una grande consapevolezza, nonché della massima partecipazione, perché richiede una responsabilità che spesso può far paura se non è pienamente condivisa tra tutte le forze in campo. Una cooperazione difficile e altalenante, così “illuminata” però, da farci sentire tutti orgogliosi e forse anche un po' migliori. Non dimentichiamo che nella maggior parte delle carceri tutto è ridotto al minimo in termini di vivibilità, oltre all'inesistenza di progetti di reinserimento. A questo compito dunque, sono chiamati sia i detenuti che l'istituzione per dimostrare che la sicurezza può camminare di pari passo con la sperimentazione. Per questo pensiamo che il progetto può davvero funzionare solo se tutti sono coscienti e disposti a mettersi in gioco e a crescere insieme tra alti e bassi, come ormai qui

a Bollate si cerca e si riesce a fare, da anni. In questo progetto non c'è posto per persone che sanno solo giudicare senza costruire, ma solamente per coloro che credono sia giusto esportare un sogno anche nelle altre realtà carcerarie italiane. E questo affinché vinca la mentalità di un carcere più umano, proteso al reinserimento e alla “costruzione” delle persone invece che alla loro alienazione. Un tempo, per ottenere un carcere più umano e per chiedere radicali riforme, si usava salire sui tetti o urlare la rabbia attraverso azioni violente; oggi invece possiamo dimostrare, con un'esperienza concreta, che un carcere aperto all'esterno, consente una crescita comune, di chi è detenuto ma anche di chi non lo è, per creare una nuova cultura della detenzione. È una sfida difficile la nostra, piena di ostacoli e fatiche, una sfida di responsabilità che sta anche nel dimostrare come sia possibile dare fiducia a chi ha sbagliato. Come dire: se niente dai e fai, mai avrai risposte. Attraverso la fiducia, la crescita di consapevolezza, la responsabilizzazione, Bollate dimostra che un carcere rispettoso della dignità e dei bisogni dell'essere umano, è utile e produttivo, per usare una parola oggi a molti molto cara, anche nell'ottica di una politica di sicurezza volta all'interesse dell'intera collettività.

Nino Spera

PROTESTE - *Cosa dice il tam-tam delle "battiture"*

Quando le parole non bastano più

Ancora suicidi nelle carceri: a San Vittore, a Como a Reggio Emilia, Opera e Lecce per non parlare di San Remo, dove il detenuto 44enne Giuseppe Bonafè, affetto da AIDS, è cascato per un male, dalla terza branda a castello ed è morto. Dall'inizio dell'anno sono già 31 le persone che si sono tolte la vita nei penitenziari italiani, portando con sé le ragioni di questo gesto estremo. Quello che sappiamo è che anche questo gesto è figlio della condizione invivibile di quelle carceri, dove non è possibile intraprendere un percorso individuale, sostenuto da un progetto, seguito da esperti, affinché si azzeri questo stillicidio.

Da Trieste a Trapani, passando per Fossano Como e San Vittore e Reggio Emilia. Da tutte le parti l'unico grido per una detenzione vivibile, che dovrebbe avere come obiettivo anche quello di porre l'accento sul senso della pena e sul reinserimento, ma che prima di ogni cosa vuole attirare l'attenzione anche sulla necessità di una pena da espiare in maniera dignitosa nel rispetto di quanto previsto dalla nostra "Carta d'identità" giuridica, la nostra Costituzione.

Questa necessità di farsi sentire per mezzo della "battitura" un vecchio metodo di protesta carceraria, che consiste nel battere le sbarre della cella con coperchi pentole gavette ed ogni altro oggetto che fa rumore, per ricordare alla società esterna la presenza del carcere e della sua popolazione, che a volte, pur facendo parte del territorio di ogni città, pare quasi scomparire in una comoda rimozione, tanto da diventare invisibile.

Rumore come espediente dunque, per attirare l'attenzione su un luogo che spesso è un non luogo. Un luogo che la società continua a non voler "vedere" a dispetto del continuo aumento di suicidi e pure dei numerosi focolai fatti da piccole ma significative rivolte qua e là nelle carceri della nostra penisola: dato questo che dimostra l'indubbio malessere e il disagio che da diversi anni vive sulla propria pelle l'essere umano detenuto nei nostri penitenziari.

Nonostante il disagio, che spesso crea uno stato emotivo tale da rendere irra-



zionale qualsiasi gesto, le rivolte del secondo millennio dimostrano una crescita di coscienza, che è anche una crescita di "civiltà" della popolazione carceraria. Negli anni '70 infatti, i detenuti non si limitavano a fare la battitura, ma spaccavano tutto, salivano sui tetti, per far vedere alla città che non erano trasparenti. Dopodiché per farsi ascoltare, dovevano dimostrare sino all'eccesso il loro malessere, attraverso un'esplosiva violenza che spesso sfociava in feriti e morti.

Solo un pugno di anni, che va dal 1986 sino al giro di chiavi del dopo stragi di Capaci-D'Amelio, del 1992, ha salvaguardato la dignità dei detenuti, attraverso l'applicazione della sempre citata e bistrattata Legge Gozzini. Quel periodo, per il pianeta carcere, è stato una ventata di garantismo, che camminava di pari passo con gli effetti positivi di questa legge rinnovatrice e riformatrice. Citando un dato su tutti, le previsioni di evasioni, che gli addetti ai lavori tolleravano fino al 3%, in quegli anni sono scese sotto all'1%, è questa la dice tutta sul cambiamento delle condizioni carcerarie.

Per una volta la lezione arriva dai detenuti, al contrario di chi da sempre pone all'attenzione questi problemi, variando dagli intellettuali, all'associazionismo, ai vari politici di turno, che prospettano tante soluzioni, ma che non ne portano a termine neanche una. E purtroppo il degrado delle carceri italiane resta una realtà oggettiva. Anche per questo



crediamo che i detenuti vogliano indirizzare l'ascolto, soprattutto a chi ha sensibilità e orecchie per intendere le grida di persone senza voce, da qualunque parte esse vengano. In altri termini vorremmo che chi ha il potere per farlo, metta mano a questa condizione disumana, che il detenuto è costretto a vivere e che tutti i giornali e le televisioni hanno mostrato.

Una nota estemporanea: anche in Argentina, il cosiddetto Partito della pentola, estraneo a tutti gli schieramenti politici ufficiali, ha portato in piazza migliaia di persone che, armate di pentole e coperchi, hanno rumorosamente manifestato all'epoca della devastante crisi economica che ha messo sul lastrico i risparmiatori. I cacerolazos, come sono dette in spagnolo le chiosose proteste degli argentini, si sono moltiplicate in diverse città anche in anni recenti, contro il caro-vita. Una divagazione sul tema per far capire che la battitura è sempre un modo per far sentire la propria voce, per amplificarla, quando le parole non bastano più.

È di qualche giorno fa, una circolare del Dap datata 24 aprile 2010 che recita tra le altre cose testuali parole: "nuovi interventi per ridurre il disagio, derivante dalla condizione di privazione di libertà e per prevenire i fenomeni auto aggressivi". Prendiamo atto della buona volontà e dell'attenzione per i soggetti più sensibili e più deboli, tenendo però presente che non si può tralasciare la massa dei detenuti, che subiscono la condizione del carcere, con l'aggravio della vivibilità ridotta al lumicino.

Più lo Stato è presente con efficaci risposte alla domanda di dignità che si leva dal popolo delle carceri attraverso il tam tam nelle loro battiture, più si concretizza la possibilità di sottrarre al crimine giovani e vecchi "delinquenti". Viceversa, se il carcere non è in grado di garantire condizioni dignitose di esistenza e di assolvere alla sua funzione di rieducazione e di reinserimento sociale, continuerà a riprodurre se stesso. In una parola, i detenuti, altro non chiedono, se non quello che sancisce la Costituzione.

NINO SPERA

PARLA L'ESPERTO – *Non si diventa più intelligenti, più sociali o più aggressivi*

Niente paura, è solo un (video)gioco

Leonardo Catacchio, esperto di videogiochi, racconta i segreti di questo mondo virtuale. Ci parla delle serate passate chattando con giocatori sconosciuti che stanno dall'altro capo del mondo, che magari lo salutano dicendo: "Ciao scappo perché è arrivata mia madre", mentre lui risponde: "Scusa, devo accudire mio figlio che piange". La passione per il gioco unisce adulti e ragazzini, a tutte le latitudini. Il suo racconto parte dal 1958, quando nacque Tennis for two, match virtuale visualizzato su un oscilloscopio. Nel 1961 appare sulla scena, Space war considerato ufficialmente il primo videogame della storia, figlio dello studente del MT Steve Russel. In seguito entreranno nel mercato Atari e Nintendo.

I videogiochi possono aiutare a mantenere la mente attiva come in un gioco enigmistico?

Del gioco "brain trainer" si diceva che aiutasse, ma nessuno lo ha mai provato, gli unici elementi riguardano la velocità dei riflessi. Tantoché simulatori di guida o di volo sono utilizzati, per prendere le relative patenti o brevetti. *Determinati videogiochi destinati agli adolescenti, possono sviluppare aggressività?*

Non credo che l'aggressività o la violenza in una società siano imputabili ai videogiochi, per esempio 10 milioni di persone ogni giorno giocano a "Modern warfare 2", ma nessuno di questi si sogna di spararsi finita la partita. Credo invece che potrebbero avere una funzione catartica, appagare delle passioni, come il cinema o il teatro. Il rischio maggiore è quello di sovrapporre i piani della realtà con il piano del gioco.

Si è creata una grande comunità virtuale (Internet) attorno all'attività video-ludica, perciò possiamo dire che se da un lato il videogioco tende ad isolare il giocatore, dall'altro spinge a socializzare.

I videogiochi non isolano né aiutano a socializzare, come ad esempio il cinema. Il punto essenziale è la consapevolezza del giocatore. Bisogna essere consapevoli del fatto che è una distrazione.

Il gioco online multiplayer di massa permette di giocare in gruppo, è quindi vero che ti porta a socializzare con molte persone, però è anche vero che dire: tira, spara e corri non è proprio una socializzazione completa. Però è vero che il gioco di gruppo è divertente

e permette anche di affrontare paure e insicurezze in forma collettiva.

Quali possono essere gli effetti di una esposizione prolungata video-ludica?

Il primo rischio è quello ipnotico o epilettico. Chi soffre di epilessia dovrebbe stare attento ad una esposizione continuata. Ma tutti dovremmo giocare per un massimo di 45 minuti con 15 di pausa. Vale la stessa cosa per l'utilizzo del computer, è ovvio che una sessione di sei ore ci tira scemi.

I videogiochi possono creare dipendenza?

Non esiste una risposta unica. Comunque sì: basti pensare ai pericolosissimi videogiochi d'azzardo, le macchinette per il videopoker per intenderci, perché oltre al desiderio di rimanerci attaccati, c'è anche quello di arricchirsi. Poi ci sono i giochi online che sviluppano desideri di fuga dalla realtà, da parte degli utenti, che preferiscono immedesimarsi nei loro mondi fantasy e virtuali. In Asia addirittura vi sono cliniche per le dipendenze dei videogiochi.

Il mercato dei videogiochi ha risentito della crisi economica mondiale?

Sì, seppure in maniera inferiore rispetto agli altri beni di consumo, se girano meno soldi tutto ne risente.

L'intrattenimento televisivo si sta evolvendo, creando interazione con l'utente. Si può pensare che l'intrattenimento video ludico assorbirà diverse attività?

Questa è una bella domanda di difficile risposta. Tutto il mondo dei videogiochi si sta muovendo, verso forme di grande interazione. Non solo la Wii Nintendo si è mossa, anche la Xbox a dicembre

presenterà Projet natal, uno strumento per giocare con i movimenti corporei. Probabilmente un domani non utilizzeremo la televisione in forma passiva come oggi.

Come mai nei videogiochi non ci sono i livelli di difficoltà?

Per abbracciare una fascia maggiore di mercato, perché se fossero pensati solo per i giocatori esperti si ridurrebbe il consumo, mentre i costruttori pensano e costruiscono videogiochi con un certo grado di difficoltà, che alla fine soddisfino qualsiasi giocatore. Basti pensare alla possibilità di ritornare in vita nei vari giochi di guerra o di riprendere la partita nel momento della perdita: è un modo per invogliare e facilitare il gioco. Senza queste possibilità, in molti lo abbandonerebbero.

ALFREDO PERRI



TEATRO – *Un mese con le compagnie teatrali carcerarie*

Un'occasione per raccontarsi

Il Festival Teatrale che si è tenuto presso il carcere di Bollate nel mese d'aprile, si è concluso con un risultato che è andato oltre ogni aspettativa. Considerando le difficoltà organizzative e gestionali di un tal evento, l'esito positivo della rassegna (unica nel suo genere) era tutt'altro che scontato. Oltre ai due spettacoli portati in scena dagli attori, detenuti e non, del Teatro In-Stabile del carcere di Bollate, sul palco si sono avvicinate le compagnie teatrali degli istituti penitenziari di Rebibbia, Volterra, Padova e Saluzzo, che per l'occasione sono state ospitate presso il 5° reparto. Diversi per forma, contenuto, scelte drammaturgiche e scenografiche, gli spettacoli hanno incontrato il consenso del pubblico e degli addetti ai lavori (critici teatrali e giornalisti) intervenuti alle rappresentazioni. Per la riuscita della manifestazione è stato necessario lo sforzo congiunto di organizzatori, tecnici, attori, coordinatori e agenti di sorveglianza che hanno garantito il regolare svolgimento delle prove e dei lavori, gestendo, come

nel caso dello spettacolo di Rebibbia, l'accompagnamento e il movimento di oltre 20 detenuti. Un fondamentale contributo per la riuscita degli spettacoli è stato dato dai tecnici del nostro teatro che hanno coadiuvato le compagnie degli altri istituti nella realizzazione degli impianti audio, luci e per tutto ciò che si è reso necessario per l'allestimento delle scenografie. Il Festival è stato l'occasione per un confronto tra le diverse esperienze teatrali e realtà detentive. Dietro le quinte, si è svolta una sorta di rassegna parallela, dove più che gli spettacoli, sono andate in scena le emozioni e i vissuti di persone accomunate non soltanto dalla condizione restrittiva, ma soprattutto da un interesse comune verso tutte quelle forme di comunicazione, verbale e fisica, di cui è composta l'attività teatrale. Per tutta la durata della rassegna, il teatro è diventato un punto di incontro in cui è confluita una mescolanza di caratteri e dialetti, che hanno reso possibile l'avvicinamento laddove solitamente è separazione e dialogo dove troppo spesso è diffiden-

za verso l'altro. In alcuni casi, alla fine degli spettacoli, abbiamo condiviso anche il mangiare, sbocconcettato in piedi come ad un rinfresco o consumato, senza pretese di galateo, seduti dove capitava. Per tutti noi, in fondo, è stata "solo" un'occasione. L'occasione, forse il pretesto, per raccontarsi e ascoltare... un modo "altro" di stare insieme, lontano, anche se solo per poche ore, dalle consuete dinamiche carcerarie che spesso determinano le relazioni tra persone e scandiscono le giornate.

FLAVIO GRUGNETTI

REBIBBIA – *Viaggio all'isola di Sachalin, della "Compagnia evadere"*

Ciechi per non vedere la propria solitudine affettiva

Viaggio all'isola di Sachalin, della "Compagnia evadere" del carcere di Rebibbia. Questo lavoro teatrale è liberamente ispirato all'esperienza che Anton Cechov – nell'esercizio della sua seconda professione, quella di medico – fece alla fine dell'800, visitando la colonia penale posta all'estremo oriente della Russia. Ne nacque un libro-inchiesta sulle condizioni dei forzati, pubblicato nel 1895, che si intreccia con il racconto di una delle più sorprendenti esperienze dello scienziato cognitivo Oliver Sachs, per approdare senza pietismo sulla scena, grazie a questa riduzione teatrale. Ad assistere alla prima dello spettacolo, che ha debuttato a Bollate nell'ambito del festival teatrale "Liberi di vivere", eravamo

più di cento detenuti. La rappresentazione teatrale ci ha parlato delle condizioni disumane di uomini condannati all'ergastolo, ma soprattutto del fenomeno che in quell'isola li colpì: buona parte di essi,



SEGLUE A PAGINA 23

AMBIENTE – *Così ne parlavano Plinio, Seneca, Orazio...*

I classici dell'ecologia

“**Q**uanto consumiamo e pesiamo sulla Terra? E quanto pesavano e consumavano gli antichi?”

Da queste domande è nata una ricerca di Paolo Rausa su testi di classici latini e greci. Nelle opere di Virgilio, Plinio, Seneca, Orazio, Platone, Marziale, Cicerone, Giovenale e Lucrezio si trova la risposta a queste domande. Il disboscamento, l'incidenza dei rumori del traffico, l'impatto delle costruzioni

sull'ambiente, le stragi di animali, sono problemi che gli autori classici sollevano oltre 2.000 anni fa e sono ancora di sconcertante attualità.

Venerdì 4 giugno presso il teatro dell'istituto i componenti della Commissione Cultura, in collaborazione con l'Associazione Regionale Pugliese di Milano hanno proposto il risultato della ricerca di Paolo Rausa che con questa raccolta di letture di brani scelti ci riporta a riflettere sulla necessità

di cambiare gli stili di vita che stanno inesorabilmente distruggendo il nostro pianeta, che dobbiamo preservare per le generazioni future. Lo spettacolo, a cui ha partecipato l'attore Gerardo Placido, con video-immagini di Ornella Bongiorni e con le musiche di Marco Caboni è stato proposto al pomeriggio alle persone detenute e replicato la sera per il pubblico esterno ed è stato accolto da tutti con entusiasmo.

ENRICO LAZZARA



PINO COLAPIETRA

infatti, diventò cieca; e altrettanti andarono verso una graduale cecità. Solo con l'arrivo del nuovo dottore, che volle tentare una diagnosi che partiva dalla loro condizione di totale isolamento, si cercò di capire se la mancanza di colori era dovuta alla carenza del contatto con il mondo esterno, al non vedere nessuno, e soprattutto i propri familiari, per anni. Si riuscì così a spiegare come era nata questa malattia: una patologia scaturita da un imposto male di vivere, capace di portare a cecità o alla omogeneità dei colori. Molti reclusi infatti, invece di diventare completamente ciechi si riducevano a una visione delle cose tutta bianca o tutta grigia.

La compagnia degli attori è stata eccezionale e per due ore ha coinvolto tut-

ti emotivamente, facendoci fare anche delle gran risate. Nonostante la serietà dell'opera e l'impatto emotivo, la loro bravura ha reso questo testo riadattato uno spettacolo teatrale eccezionale. Sicuramente una delle componenti di tanto coinvolgimento – senza nulla togliere alla grandiosità dei 29 attori – era proprio dovuta al fatto di essere noi stessi detenuti, comunque e nonostante Bollate, e quindi ancor più solidali verso quegli ergastolani di fine Ottocento, rappresentati sul palco. Gli attori sono riusciti a coinvolgere proprio tutti in un vortice di emozioni e i detenuti, quasi in simbiosi, hanno cavalcato insieme a loro l'intera opera teatrale.

La stessa direttrice Lucia Castellano, dopo aver visto lo spettacolo, ha af-

fermato che nonostante i suoi 20 anni di carcere da “semilibera”, raramente aveva assistito ad uno spettacolo tanto coinvolgente. E questo soprattutto per la bravura degli attori, che sono riusciti a calarsi profondamente nella parte, senza risparmiarsi, recitando con una tale maestria da poter competere con professionisti del palcoscenico.

Di grande impatto anche il finale, quando a seguito dell'esperimento del dottor Cechov, gli attori-detenuti sono entrati sul palco vestiti in gran foggia, con in mano un dono da portare in occasione della visita delle proprie famiglie, omaggi floreali e quant'altro. Alla fine le ovazioni non si sono fatte attendere, con attestazioni di bravura da parte di tutti.

NINO SPERA

LIBRI - *Vede la luce la nuova antologia del LietoColle*

Poesia vera e non laceranti versi di sofferenza

È uscita a fine giugno *Nel mare dell'indifferenza*, la nuova antologia edita dal LietoColle e col patrocinio di Amnesty International. Il volume raccoglie il lavoro di un anno svolto dal laboratorio di poesia del carcere di Bollate, condotto da Maddalena Capalbi. Pubblichiamo qui la prefazione di Roberto Vecchioni.

Chi avrà la sensibilità e la bontà di scorrere questo florilegio inusuale, forse altro non s'aspetta che ingenui, laceranti versi di dolore, bambini allo sbaraglio senz'altra difesa se non la sincerità, la confessione.

Errore madornale.

Qui siamo davanti a poeti veri, legati inconsapevolmente al linguaggio di Caproni, di Rebora, di Gatto perfino: poeti che conoscono la forma, sanno il gioco intelligente dell'ironia e della rabbia e, portati per mano da educatori abilissimi, arrivano a spiegarci e spiegarsi la loro vita, catturandone in una sintesi alata il senso.

Certo memoria, certo angoscia, dolore, soprattutto assenza dell'altro, dell'altra, che sia donna o madre o padre o amico, certo, ma non solo disperazione, altro che disperazione.

"Poesia è il mondo, l'umanità, la propria

vita scavate nella parola" diceva Ungaretti, e quando io leggo versi come:

"tu mi sfuggi/mentre io/di te trasudo"

"Sei...una poesia/ma le sue parole sono impossibili/per questo l'ho infilata nel dizionario"

"Nessun pugnale/scalfirà la nostalgia/perché io non possa riconoscere/neanche la mia stessa voce"

"Ti amo come si amano/certe cose/oscure e segretamente/tra l'ombra e l'anima", quando io leggo questo, mi vien ancora di più da credere che la poesia sia il fiore spesso incolto che tutti abbiamo nell'anima, la verità più vera che scostiamo, allontaniamo frettolosamente nel vivere banale e quotidiano, ma che imperiosamente risorge quando siamo soli di fronte allo specchio di noi stessi.

Questa antologia è ben altro che un tentativo rafforzato di dar voce al dolore: è una prova grande, immensa che

abbiamo in noi, tutti, una voce nascosta pronta a uscire per difenderci, per gridare la vita, quella che veramente è.

Ma ripeto, non in forma dilettesca, che sarebbe quasi patetica e da circo, bensì in forma alta, in una perfetta conoscenza di metafore e sinestesie che manco ci aspetteremmo, in una sapiente progressione emotiva che porta più o meno tutti a un climax finale da brividi. Ringrazio chi mi ha dato delle cose così belle da leggere.

Ringrazio la vita che al di là di errori momentanei, di cui non sempre si è proprio così responsabili, concede all'anima di spiegarsi un'altra volta e definitiva: "io non son stato, non sono così", guardate, leggete chi sono.

E permettetemi di segnalare un capolavoro (secondo me) "A chi è rimasto" di Luca Denti, che mi ricorda in tanti versi il grande De Andrè, e mi da una lezione di dolcezza e rimpianto che riassume a livelli altissimi quella di tutti gli altri.

Non è casuale la citazione di De Andrè, lui che assolveva tutti, capiva tutti ed è stato sempre dalla parte dei perdenti, degli incompresi, persino dei ladri e degli assassini.

Io credo fermamente che gli errori e le colpe non siano solo nostri, che siamo giustificabili dalle nostre debolezze, dalle mancanze d'affetto, da una società che ci costringe a essere forti, prevaricatori, vincitori.

Credo che nei versi di questa gente ci sia la vittoria che veramente volevano, ma non potevano avere.

Nel loro cuore è scritta una parola che la società e i padroni non gli hanno mai lasciato leggere.

ROBERTO VECCHIONI



giovedì 24 giugno 2010 - ore 17,30

presentazione del volume

NEL MARE DELL'INDIFFERENZA

Antologia poetica a cura di
Anna Maria Carpi e Maddalena Capalbi
realizzata con i contributi dei partecipanti al
Laboratorio di Poesia nel carcere di Bollate

Presenti curatrici e autori per la lettura dei testi.

L'antologia, edita LietoColle, porta la prefazione di
Roberto Vecchioni e il patrocinio di Amnesty International

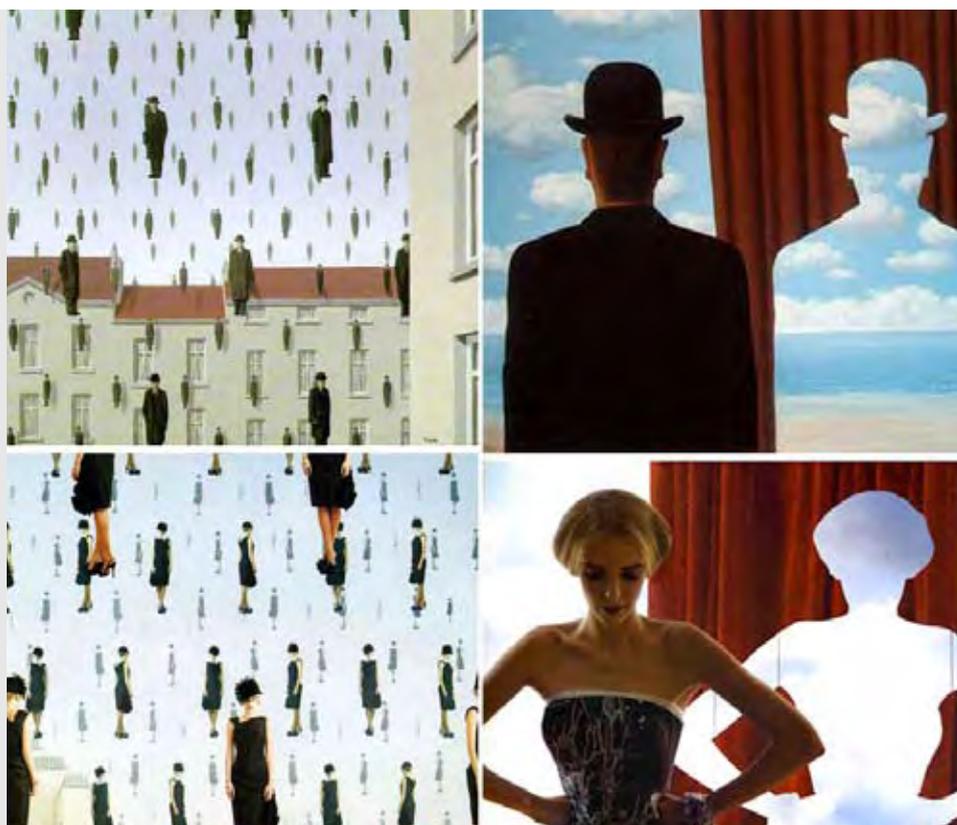
LIBRERIA ESOTERICA - Milano - Galleria Unione, 1 (Piazza Missori)



Concorso di poesia “Marina Incerti” 2010

VITA PERDUTA

Scivola via
la vita
perduta
nella cruna
del vuoto
passa
il dolore
ai lati
di lamenti
spezzati
cresce l'erba
amara
strani sibili
echeggiano
nel fondo
di rimorsi
appassiti
e misuro
il tempo
un oltraggio
a ciò
che resta
di vivo
Sergio Nigretti



PRIMO CLASSIFICATO: SERGIO NIGRETTI

Sergio Nigretti traccia un bilancio sofferto e preciso della sua vita. Lo fa in versi brevi, spezzati percussivi, capaci di esprimere con nettezza un dolore che passa / nella cruna/ del vuoto/, un'erba che cresce amaramente, /ai lati/ di lamenti/spezzati, mentre dei sibili strani ed allarmanti echeggiano /nel fondo/di rimorsi/appassiti/. Intanto cresce la voce e il rimpianto dell'esistenza perduta e non resta che misurare il tempo – grande protagonista dell'intera poesia – quel tempo che giorno dopo giorno diventa /un oltraggio/a ciò/che resta/di vivo/. È questo finale, lapidario e suggestivo, suggella con parole memorabili la storia di un'anima.

TERZO CLASSIFICATO: LUCA DENTI

I primi tre versi della poesia di Luca Denti sono memorabili: 'Si può andare all'infinito/da un posto all'altro/ma è nel mezzo che cedono i respiri/'. Dopo questo esergo, posto in evidenza rispetto al resto del testo, le altre terzine riprendono esplicitamente il tema della separazione, della solitudine e dell'attesa, ricorrenti nelle scritture dal carcere, ma qui trattati con misura e sostenuti da un finale che si apre verso una nuova dimensione della conoscenza.

Si può andare all'infinito

Si può andare all'infinito
da un posto all'altro;
ma è nel mezzo, che cedono i respiri.
Tace improvvisamente la distanza
che separa dal mondo
e rimango solo.
Oggi concedo più fiducia
agli stupidi che ai furbi
e rimango solo.
Un grido spezzato, sale
a fondo notte
e rimango solo.
E quando il tempo scadrà
e l'attesa diverrà polvere
leggerò nei granelli
il significato, di un fiore raro.
Luca Denti

CAPOVERDE - *In giro per l'arcipelago dove le feste non finiscono mai*

Due settimane di vita esagerata

In questo viaggio andremo in un luogo incantevole, semplice e naturale. A Lisbona prendiamo l'aereo che ci porterà a Sal, capitale delle dieci isole che formano l'arcipelago di Capo Verde, situata a nord est dell'Africa, ex colonia Portoghese, che da soli dieci anni ha guadagnato la sua indipendenza.

Dopo circa 3 ore e mezza di volo atterriamo, il clima è appiccicoso, 22-23 gradi. Usciamo e subito siamo avvolti dalla bolgia di centinaia di taxisti improvvisati, che cercano di strapparti via i bagagli per costringerti a salire sulla loro auto: qui è una delle poche possibilità che si ha di lavorare in proprio, a parte i negozi e i vari locali. Avevo già avvisato i miei compagni di viaggio che sarebbe venuto a prenderci un amico del posto e di fatti sento Luis che grida il mio nome e dopo i vari saluti e presentazioni saliamo in macchina, confortati dal fresco dell'aria condizionata. Inizia la vacanza.

Durante il tragitto noto che ben poco è cambiato dall'ultima volta, il solito caos, i mini bus tutti strapieni, fino ai gradini esterni, nonostante ce ne siano molti in questo Paese. Ma i miei occhi si perdono all'estremità del mare, è come se mi chiamasse, e vi dirò che la tentazione di andare a tuffarmi è tanta, La capitale non offre molto, a parte le

piccole attrazioni dei mercatini, i tantissimi hotel, molti ristoranti italiani e un'unica discoteca dove distrarsi nell'unica notte che si trascorre a Sal. La capitale infatti viene usata dai turisti, la maggior parte giovani, come transito: non si pernotta neanche in hotel: i 60-70 euro per la camera molti preferiscono spenderli in discoteca, perché al mattino presto, bisogna essere in aeroporto per fare la fila e raggiungere una delle altre nove isole, la più gettonata è senza dubbio Praia. Il problema per viaggiare è che esistono solo quattro piccoli aerei da 50 posti, e quindi fino alla notte sono lunghe le attese, nonostante la compagnia venda biglietti senza sosta e senza previsioni di imbarco o di orari.

Preso posto in albergo, dopo una doccia scendo in spiaggia e mi addormento nella tranquillità e lo scroscio delle acque oceaniche. Nonostante le incursioni dei venditori africani che vivono sull'isola e tentano di vendere ai turisti soprammobili, catenine, braccialetti ecc..ecc, riesco a dormire per circa tre ore, poi un tuffo in mare e dei miei amici neanche l'ombra. Li ritrovo in albergo, pronti per la cena, dopo un pomeriggio in catalessi. Verso le nove arriva Luis e si decide di andare al ristorante vicino, indescrivibile la freschezza del pesce.



La serata finisce in discoteca, saliti in macchina ci dirigiamo verso la collina, lasciandoci alle spalle le luci fioche della città, abbastanza basse per la poca potenza di corrente. Vediamo centinaia di persone del luogo che come noi si dirigono verso la discoteca, vestiti nel migliore dei modi, che mostrano le loro trecce colorate e l'atmosfera è solo di festa. Una volta arrivati si capisce subito il clima, dalla fila e dalle bottigliette tra le mani dei ragazzi in attesa. Dentro è incredibile la bolgia, ci saranno 1300-1500 persone, non si capisce niente, tutti persi nella musica e nel ballo. Quasi ci mettiamo di più ad arrivare al bancone del bar che ad entrare nel locale.

Sal è abitata da molti stranieri che dopo essere arrivati sull'isola per turismo hanno deciso di tornarci per restare e investire, soprattutto nel settore alberghiero e nella ristorazione, un ramo molto proficuo, dato che questo paese ha come unica risorsa il turismo che dura tutto l'anno. L'agricoltura è scarsa, la povertà è molta e sono tantissimi i capoverdiani che tentano la fortuna all'estero, in modo particolare in Portogallo e Brasile, dove si parla la stessa lingua, anche se è molto difficile ottenere il visto di uscita dal Paese. L'emigrazione è spesso clandestina, i giovani partono con il rischio di morire asfissati in qualche container, le autorità non concedono visti, per contenere il calo demografico, che negli ultimi anni ha avuto una forte accelerazione.

A Capo Verde non esiste nessun tipo di esportazione, ma al contrario, si importa tutto, in particolare il vestiario, che viene acquistato da chi dispone di capitali da investire e rivenduto con rincari eccessivi. Dal Brasile arriva ogni tipo di



risorsa alimentare e le principali materie prime.

Ma continuiamo il nostro viaggio, diretti a Praia. L'aeroporto sembra un mercato, le persone in attesa sono infinite, tutti ammassati davanti agli imbarchi, ma riusciamo a prendere un volo. Io, Marcelo, Vito e Umberto siamo euforici, la musica di Cesaria Evora, straordinaria cantora di Capoverde, ormai nota in tutto il mondo, accompagna il nostro viaggio.

Praia, rispetto alle altre isole, è molto più calorosa, più servita, tranquilla e molto più vigilata, perché nell'isola vivono tutti i ministri. Qui arrivano tutte le materie prime che riforniscono il Paese, dato che ha anche un modesto porto.

Prendiamo le nostre camere, dal terrazzo il mare sembra addormentato talmente è calmo, nonostante gli schiamazzi dei bambini dell'isola che invadono le spiagge degli hotel, cercando l'attenzione dei turisti, senza nessuno scopo se non quello di una spontanea amicizia.

Arriva Marcelo e mi dice che loro hanno deciso di andare a fare un giro in centro e così li accompagno perché conosco già il luogo. Decidiamo di incamminarci, dietro di noi si formano gruppetti di ragazzini curiosi, che vogliono sempre sapere dove stai andando e se in qualche modo possono esserci utili. La piazza principale si trova in cima alla collina, nel centro, c'è un mercatino alle spalle la casa del Presidente e i più importanti negozi, meglio dire i più riforniti, molto attrattivi per le loro merci innovative e zeppi dei soliti articoli che si vendono per i turisti. Non mancano le bancarelle di sigarette di contrabbando e soprattutto i cambi di moneta clandestini, che se conosci i posti, sono molto più vantaggiosi delle banche.

Il sistema di vita, le usanze, il porta-

mento della gente del posto, è fiero come quello degli africani e anche la loro lingua, il portignolo, è un portoghese ibridato con dialetti africani. La maggior parte di loro sono neri e sono un popolo straordinario, molto sociali, ospitali, accoglienti. Per tutti il turismo è il pane quotidiano, l'unica possibilità di crescere e sopravvivere e ovviamente cercano di tenersi ben stretta questa unica risorsa, offrendo tutta la loro disponibilità.

Trascorriamo 15 giorni, girando dalla mattina alla sera, visitiamo altre due delle sette isole restanti, stupenda Sao Vincente, incantevole la distesa di sabbia, niente da invidiare alle isole caraibiche, il mare più azzurro che mai. Le possibilità di divertimento sono molte, dal noleggio dei tipici quattro ruote per visitare indipendentemente l'isola, alla possibilità di fare sport acquatici. Stupende feste serali in riva al mare, che iniziavano già al pomeriggio con giochi di gruppo nei quali non puoi non essere coinvolto, con tanto di grigliate fino all'alba, dove sembra che tutti si conoscano, il clima è quasi magico. C'erano sere che non rientravamo neanche in camera talmente si era tirati dentro dal clima stupendo, che consentiva di

socializzare così facilmente. Gli irriducibili della spiaggia non rientravano neanche per pranzare, perché tutti i giorni attraccavano a poca distanza dei piccoli pescherecci di abitanti dell'isola, e quindi molte volte compravamo molto pesce da grigliare noi direttamente lì sulla spiaggia, mentre altri turisti arrivavano e si aggiungevano al gruppo, assieme ai ragazzi dell'isola. Una vita esagerata, come direbbe Vasco, in cui ci si dimenticava di dove fossimo. Ricordo a volte, verso le 11 di sera: dall'altra parte della strada dove c'era una discoteca, la gente incuriosita, che prima di entrare attraversava per venire a vedere cosa accadesse, e divertita chiedeva di unirsi al gruppo. La discoteca era già dimenticata dal momento dell'arrivo.

Sao Antonio non è la stessa cosa ma è bellissima. Nel fine settimana la gente usa fare delle feste in piccole spiagge poco frequentate, portandosi il mangiare da casa: tutte cose speciali, bolinhos de carne (un po' come le nostre polpette) frango passarinho (piccole cosce di pollo arrostito) e cochinhas (polpette di pollo). Bella anche la foresta che si attraversa per andare al mare, che rimane sul lato opposto dell'Isola. Lì il clima cambia spaventosamente, non ci si può addentrare senza un maglione o giubbotto che sia, tant'è vero che nel primo pezzo del tragitto bisogna tenere i finestrini chiusi per il freddo.

Ma alla fine ciò che sempre mi stupisce di questo popolo, è il modo in cui mostra la propria dignità nel vivere, unita ad un'immensa umiltà nel non chiedere mai, anche se ha necessità, un popolo semplice, che ha ancora negli occhi molta sofferenza, ma è sempre disposto a farti stare bene nel suo Paese.

SERGIO NIGRETTI



ANTONELLA BENVIGNA



ANTONELLA BENVIGNA



ANTONELLA BENVIGNA



CALCIO 1 – *Da San Siro la seconda edizione del Trofeo della legalità*

Una partita senza rancore e... senza storia

Dopo un finale di campionato che ci ha visti protagonisti fino alla ultima giornata concluso con un sesto posto, non poteva esserci un modo migliore per chiudere la stagione. E così, il 19 Maggio, nel tempio del calcio italiano, San Siro, si è svolta la seconda edizione del "Trofeo della legalità". Giocare su un campo dove negli anni sono passati i più grandi giocatori d'Italia e del mondo non è roba di tutti i giorni, ancor di più nella posizione in cui ci troviamo, ed è per questo motivo che ci riteniamo "fortunati" e non vogliamo far scappare questa occasione senza lasciare il segno. A differenza dell'anno scorso, quando detenuti e agenti si sono dati "battaglia" da soli, quest'anno per dare più senso al trofeo sono stati invitati anche i magistrati. Nella prima partita ce li troviamo subito di fronte, ma la differenza d'età è evidente e alla fine vinciamo 5-0. La forza delle prove che i detenuti hanno mostrato in campo hanno convinto i magistrati, che alla fine rinunciano al ricorso, ammettendo

la sconfitta con umiltà e senza rancore. Nella seconda partita, gli agenti fanno più fatica contro i magistrati però riescono a vincere per 3-0. La terza e ultima partita del torneo vede in campo i detenuti contro gli agenti, un derby in piena regola, per l'ennesima volta, dove però il rispetto e la lealtà sportiva non sono venute mai meno. Sono gli agenti che nei primi minuti cercano di spingere, ma ben presto si rendono conto che non c'è niente da fare, perché i detenuti con il passare dei minuti diventano i padroni del campo andando vicino al gol in diverse occasioni, colpendo anche una traversa.

Finisce 0-0 per la gioia di tutti, ma sono i detenuti per la seconda volta consecutiva i vincitori di questo torneo, per la differenza reti. Una manifestazione del genere, che ormai è diventata un appuntamento fisso, non poteva essere altro che una giornata di festa visto che per l'occasione sugli spalti erano presenti i familiari di molti di noi, i volontari che operano all'interno dell'Istituto e una trentina degli ragazzi

che sono in Art. 21, che per l'occasione hanno avuto l'allargamento e tutto lo staff dirigenziale dell'Istituto e della squadra. Questo torneo è anche una testimonianza di come sia possibile sfatare quel tabù secondo il quale tra detenuti, agenti e magistrati ci sono delle barriere di pregiudizi e rancori.

Noi ringraziamo i magistrati di aver accettato l'invito e le parole del dottor Patrizio Gattari, mister della loro squadra sono state molto significative: "la nostra partecipazione a questo trofeo non è e non vuole essere solo rappresentativa, ma è l'adesione convinta ad una manifestazione sportiva per la legalità, ed è per questo motivo che abbiamo accettato l'invito con entusiasmo, condividendo lo spirito dell'iniziativa e le sue finalità".

Si ringrazia in particolar modo tutto il team della squadra degli agenti, come sempre disponibili ad accompagnarci in queste iniziative e tutti quelli che hanno fatto sì che un evento del genere andasse in porto.

DRITAN ADEMI

Quando lo sport diventa solidarietà

Un'altra iniziativa di beneficenza a cui la squadra dei detenuti del nostro istituto, insieme ad una rappresentativa del carcere del Bergamo (2 detenuti) su invito della Provincia di Bergamo, ha preso parte, è quella che si è svolta sabato 5 giugno nello stadio "Atleti Azzurri d'Italia" di Bergamo. Nel torneo, organizzato in memoria del

10° anno della beatificazione di Papa Giovanni XXIII, il sorteggio ci ha messo di fronte una delle squadre più forti del torneo: la Over 40 della Cremonese. Una squadra composta da giocatori che hanno fatto la storia di quel club negli anni '90 in Serie A e che, nonostante l'età, ci ha messo in seria difficoltà ma che poi alla fine siamo riusciti a battere per 2-0. In ogni caso,

più della vittoria, l'importante era raggiungere l'obiettivo per il quale questa manifestazione era stata organizzata e cioè raccogliere fondi a favore di una fondazione umanitaria. Vogliamo ringraziare la Provincia di Bergamo e ci farebbe piacere che anche in futuro fossimo invitati a fare la nostra parte in iniziative del genere.

D.A.



L'importante era raggiungere l'obiettivo per il quale questa manifestazione era stata organizzata: raccogliere fondi a favore di una fondazione



INCONTRI - *L'arbitro Paolo Casarin si racconta*

Chi gioca per giocare davvero si sente libero

Venerdì 23 Aprile si è svolto il primo di una serie di incontri promossi dal gruppo "Sala Studio", attivo presso il 4° Reparto. Come primo ospite abbiamo avuto tra noi Paolo Casarin, ex arbitro internazionale di fama mondiale. "Tradotto" in carcere, si è intrattenuto con gli ospiti del IV° reparto e con la squadra di calcio della II C.R. di Bollate. Paolo ha iniziato raccontandoci vari aneddoti che hanno dato vita alla sua passione e formazione professionale, ci ha narrato i motivi per i quali fin da ragazzo si era avvicinato con passione al mondo dello sport.

Particolarmente toccante è stato il racconto del funerale della squadra del grande Torino, il cui aereo si era schiantato contro la collina di Superga. Casarin ricordava di averlo ascoltato per radio e che quell'episodio gli aveva trasmesso una profonda emozione. Paolo Casarin ha paragonato l'uomo a una radio, che deve essere capace di sintonizzarsi attraverso l'ascolto di se stesso e degli altri.

Il nostro ospite ci ha comunicato il vero senso del gioco del calcio, nato come forma di divertimento e di aggregazione sociale, basato sulla condivisione e sul rispetto delle regole, che non può

essere legato da vincoli d'interesse, ricordandoci che il suo compito per anni è stato quello di arbitrare, ovvero restituire il pallone al giocatore al quale era stato sottratto ingiustamente.

Ha ricordato con noi il suo grande amore per il senso reale dello sport che lo ha portato ad essere squalificato più di una volta per aver sollevato il problema dell'etica sportiva.

"Chi gioca per giocare veramente" - ha detto - "deve sentirsi libero. In un campo di 100 metri per 60, nel quale tutti possono avere modo di riguadagnare sull'avversario, anche una squadra con poche possibilità economiche, può vincere contro una squadra formata da giocatori che valgono milioni".

Infine c'è stato un scambio di idee, domande e consigli fra Paolo, il nostro allenatore Nazzareno e i giocatori con la speranza che da questo incontro possa nascere un supporto sportivo ed amichevole per un futuro da campioni per la nostra squadra.

ALFREDO PERRI

PRATICHE DI INVALIDITÀ

Aspettando il certificato elettronico

Dal primo gennaio 2010 la gestione delle pratiche di invalidità civile è passata di competenza all'Inps. Per velocizzare l'iter burocratico, l'Inps chiede che un medico emetta un certificato elettronico, per poterlo avere immediatamente disponibile in via informatica e "lavorarlo" solo telematicamente.

Questa nuova procedura però, non è ancora operativa all'interno della

Casa di reclusione di Bollate. Molti detenuti chiedono di poterla attivare o di rivedere il grado di invalidità che è stato loro riconosciuto in passato, ma l'Area Sanitaria non ha la possibilità di emettere questi certificati elettronici.

Non sappiamo se manca fisicamente il collegamento con l'esterno, se i medici che operano all'interno della struttura non sono abilitati ad emet-

tere questo tipo di certificato o cos'altro, ma quello che di cui siamo certi è che in questo momento le persone che richiedono questo servizio, che peraltro è un loro diritto, se lo vedono negato. L'invito che facciamo alla Direzione dell'istituto di pena e alla Direzione Sanitaria è che si attivino affinché questa disfunzione venga a cessare nel più breve tempo possibile.

E. L.

NUOVE COMUNICAZIONI

Se il fidanzato ti scrive TVTTB

Comunicare, che gran bella cosa, ma chi uscirà dal carcere, magari dopo lunghi periodi detentivi, penserà di essere sul set di un film di fantascienza. Le mode cambiano, la tecnologia avanza, ma noi qui dentro siamo sempre fermi al telefono fisso e alla corrispondenza cartacea. Forse i detenuti sono rimasti i principali clienti delle Poste italiane. Noi scriviamo lunghe lettere, i libri di poesia della biblioteca vanno a ruba perché offrono ispirazione a chi vuole parlare d'amore alla persona amata, mentre fuori, come comunicano i ragazzini? Raffiche di sms scritti in codici indecifrabili: TVB, Q.ta sera alle 20, xchè, cmq e via abbreviando. E poi le faccine: felice :-), triste :-(. Alla fine ti chiedi se sono amici di qualche alieno. Niente affatto, sono forme di scrittura abbreviata e paradossalmente possono provocare scatenanti emozioni nella ragazzina che si sente dire TV.T.T.B, tradotto: ti voglio tanto bene. O da un partner più audace: "ti v.o t.tta mia" (e qui la traduzione è chiara). Più deludente un laconico: "Ti l.scio xchè sei una r.pi p.lle". Risposta: "fc".

Ci sono le foto via cellulare, da paesaggi incantevoli, col messaggio: io sono qui. Comunicazioni che arrivano a un destinatario sempre reperibile, perché il telefono se lo porta in tasca, mentre noi dobbiamo sperare che il parente a cui telefoniamo, nei pochi minuti settimanali concessi, stia incollato al telefono di casa, pronto a risponderci.

E le mail, vogliamo parlarne? Botta e risposta in tempo reale, fascicoli di centinaia di pagine che arrivano in un clic al destinatario. Il detenuto invece deve sperare nell'efficienza delle poste perché un documento arrivi in tempo utile all'avvocato.

È la galera baby, e non possiamo farci niente, però mi fa sorridere questo nuovo modo di comunicare, mi fa pensare ai tempi in cui si usava l'alfabeto farfallino, ma se non lo conoscete per questa volta non ve lo spiego.

CARLA MOLTENI



Meglio il buco della toppa

Ho letto sullo scorso numero di *carteBollate* gli articoli sul caro spesa e voglio portarvi la mia piccola testimonianza. Ho fatto richiesta di acquistare una treccia di fili da cucito e qualche ago. La richiesta derivava dalla necessità di effettuare delle piccole riparazioni sui miei vestiti. Due settimane dopo la mia richiesta mi consegnano un piccolo kit di rammendo che conteneva una treccia di fili, otto aghi, sei spille da balia, otto bottoni, un ditale e



un infilaaghi. La modica spesa, sicuramente allineata con i prezzi di mercato dei punti vendita della zona è stata di "solo" 11,00 euro. Per definizione, se le mie finanze godessero di buona salute, non riparerei i vestiti che mi stanno accompagnando in questi tanti anni di detenzione e per questo trovo sfacciatamente spropositato farmi pagare undici euro per quello che mi hanno consegnato, cercando di farmi credere che quanto ho speso è allineato ai prezzi di mercato.

MICHELE DI DEDDA

AL FEMMINILE

Un po' di lavoro per le donne

Alla WSC – Finalmente sono riaperte le porte del lavoro per le signore. La cooperativa WSC che si occupa di telefonia (attivazioni card, fax, ecc.) è un grande Call Center, dove lavoravano solo gli uomini. È stato creato uno spazio anche per le donne, dando la possibilità di nuovi posti di lavoro. Dopo i colloqui e le selezioni adesso finalmente si comincia.

NON PIÙ ASTA MA LAVORO – L'anno scorso con le docenti di Brera, nell'istituto di Bollate si è svolto un corso di arazzi. È stata fatta un'asta, con il ricavato quest'anno si è creato il corso di feltro; anch'esso molto bello e creativo, pieno di colori come l'arcobaleno. Tutte le signore che hanno aderito sono rimaste entusiaste. La creatività che sprigiona in ognuno degli oggetti prodotti è miracolosa, tante piccole spille, collane, borsette, cappelli, tappeti e mille altre cose coloratissime. L'obbiettivo questa volta è di poter creare del lavoro per molte persone.

STILISTA A BOLLATE – Nell'atelier di "ALICE" è iniziato un corso di sartoria. Una dolce persona, Paola, insegna taglia e cucì e, con la gioia della ragazze, arriveremo a fare degli abiti veramente alla moda. Non ci credete? Aspettate e ve lo dimostreremo.

LELLA VEGLIA

Ci uniamo al lutto di Mimma Buccoliero

La redazione di "carteBollate" certa di interpretare i sentimenti di tutto l'Istituto, porge le proprie condoglianze alla dottoressa Mimma Buccoliero per il grave lutto che l'ha colpita. Sappiamo che non esistono parole per esprimere il nostro cordoglio, ma vorremmo in qualche modo dimostrarle la nostra vicinanza e il nostro affetto.

LA REDAZIONE

VECCHIE COMUNICAZIONI

Cabina telefonica addio!

Dopo 58 anni le cabine telefoniche saranno eliminate, la delibera dell'Agcom diventerà operativa entro qualche settimana. Nel territorio nazionale ce ne sono ben 130.000 e ne verranno smantellate 30 mila all'anno, ad eccezione di quelle posizionate in ospedali, caserme, stazioni ferroviarie e del metrò, che però sono spesso fuori uso a causa di atti vandalici.

Ne sanno qualcosa i detenuti in articolo 21, ormai fra i pochi a dover usare i telefoni pubblici per le comunicazioni consentite: basti pensare a un ritardo del mezzo pubblico con il quale viaggiano, alla perdita della coincidenza o ad altre cause per le quali sia impossibile rispettare la tabella di marcia espressamente sottolineata nel programma trattamentale. Con il cellulare anche il detenuto sottoposto a quel regime potrebbe tempestivamente comunicare

ogni incidente di percorso, per rassicurare chi lo aspetta al lavoro o al rientro in carcere. In alcuni istituti di pena ci sono detenuti autorizzati all'uso del cellulare, non solo per le necessità di lavoro come accade anche qui a Bollate: non esiste una normativa a cui Direzioni e Magistrati debbano attenersi, sono concessioni che vengono date caso per caso.

Naturalmente c'è diffidenza nell'autorizzare l'uso di questo mezzo di comunicazione, sebbene il cellulare abbia un IMEI che permette di controllarne l'uso e i destinatari della telefonata. È quindi possibile verificarne un uso doloso e il detenuto sarà sempre rintracciabile. Se la Direzione concedesse l'utilizzo del cellulare, anticiperebbe ciò che sarà inevitabile con la scomparsa delle cabine telefoniche.

ADRIANO PASQUAL



gli sbarrati

di Margit Urdl e Giuseppe Colapietra

